VITA
DI MONSIGNOR
GIANGIROLAMO ROSSI
DE' MARCHESI
DI SAN SECONDO
VESCOVO DI PAVIA

SCRITTA

DAL P. IRENEO AFFÒ

MINOR OSSERVANTE

BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

PARMA

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

M. DCC. LXXXV.

CON APPROVAZIONE.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE, E PRINCIPE
DON SCIPIONE ROSSI
MARCHESE DI SAN SECONDO,
SAN QUIRICO EC. EC.
SIGNOR DI FARFENGO,
E DEL CASTELLO S. MARIA DE' SABBIONI,
GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE,
NOBILE PATRIZIO
DEL SERENISSIMO MAGGIOR CONSIGLIO VENETO,
ED INTIMO ATTUALE CONSIGLIERE DI STATO
DI SUA MAESTA' I. R. A.

IL TENENTE MICHELANGELO VITALI
DI S. SECONDO.

Genio de' Carmi, a cui l'età più verde
Donar mi piacque, a cui cercaro indarno
Tormi le varie irrequíete cure,
Se dal colle bifronte a me propizio
Ispirator di calda fiamma, e d'alti

Bei penſieri invocato unqua ſcendeſti,
Oggi, ſe all' aure il mio pregar non ſpargo,
Pronto a deſtarmi in ſen più vivi ardori
Su l' ali aureo-dipinte a me ritorna,
Mentre la non ancor negletta Cetra
D' induſtre villanel grato lavoro
Al collo appendo, e con non pigra mano
Ricercandola, agcgno a nuove trarne
Oltr' uſo ſcelte armoníoſe note.
Non d' ebano è conteſta, e d' auree fila
Non va ſuperba, il ſai, nè vide i colli
Delle canore Arcadiche contrade;
Sol di Stiron le tortuoſe ſponde
Fioca le fero eco interrotta, u' ſolo
A brune Foroſette, a Mandriani
Sveglio di canto, o di danzar desío.
Pur ſe tu scendi a me, ſe il cor m' inveſte
Più dell' uſato il tuo favor, fia caro
Forſe di queſta il ſuono anche agli Eroi.
E tu, Signor, mentre che il canto innalzo
Al tuo gran Nome illuſtre, e adeguar tento

Di mia baſſezza immemore l'eccelſa
Gloria del ſangue tuo, di tua virtute,
Laſcia che al tuo coſpetto adduca e guidi
Di Genio non vulgar, di penna avvezza
L'onte funeſte a cimentar d'obblío
Poche, ma dotte, e ben vergate carte,
Che andran liete e faſtoſe, e di lor ſorte
Ben a ragion ſuperbe, ſe d'un guardo,
Se d'un amico ſol guardo a te piaccia
Nobilmente degnarle. Altri i gran faſti
Della folta d'Eroi ſchiera vetuſta,
Che non mai tralignante in te verſando
Da più lontani ſecoli remoti
Per lungo onor d'Avoli egregj, carchi
Di luminoſe inſegne in pace, e in guerra,
Terso perennemente il nobil ſangue,
Gode dall' alte sfere i pregi tutti
Mirar del tronco avito in te raccolti,
Conſegnò ai bronzi, ai marmi, e Tempio eterno
Ampio ne aperſe alla futura etade.
Altri in aurei volumi intera ſtoria

Feo di tua Gente, che o i Romulei colli
Prima abitaſſe, come piacque a molti,
O dal freddo Aquilon con que' poſſenti
Conquiſtator dell' Itale contrade
Veniſſe a noi, certo d' Alcide, o Marte
Degna prole moſtroſſi. Il ſan le tante
Dominate Cittadi, i campi il ſanno
D' Auſonia tutta, ove di ſangue oſtile
Segnaro a grandi onori immenſa traccia
I Bertrandi, gli Orlandi, i Pieri, i Troili.

Ma di que' tuoi, che alla pacific' ombra
Degli Apollinei lauri i dì beati
Traſſer cantando, o nel ſilenzio amico
Dalle toſche, latine, e greche carte
Largo ſucchiaro di ſaper teſauro,
Chi ſcriſſe tanto ancor, che non rimanga
Vaſta materia di miglior lavoro?
Tu, ſe per poco al mio pregar ſottrarti
Ai più gravi penſieri, e queſti fogli
Degnar di un tuo ſorriſo, e d' un tuo ſguardo,
O magnanimo Scipio, oggi vorrai,

Tu ne ſia teſtimon, mentre quel primo
De' duo grand'aſtri della Roſſa Gente,
Che ſul Ticin di ſacre bende cinſe
La dotta, invitta, ed onorata chioma,
Quaſi tratto a novelle aure di vita
Con più veraci, e non corrotti inchioſtri
Vedrai per opra di felice penna,
Cui Parma applaude, e Regio alto favore
Ravviva e ſcalda, onde piu franca il volo
Alzi, e diradi quella folta nebbia,
Che i priſchi fatti a noi veder contende.

Tu ſaggio eſtimator con quai vivaci
Color ſien pinti i fatti egregi, e l'opre
Della grand' Alma or vedi; e godi intanto,
Che il prode Gian Girolamo di Febo
Non ultimo cultore, e di Minerva,
De'genj non vulgar delizia, e cura
Di Principi, e di Regi, amor di Roma,
Erga la fronte invitta, e rinnovelli
Contra invidia feroce ardua battaglia,
Qual fea già vivo, allor ch'aſpre vicende

Piegar tentaro invan l'Anima forte.
Così tanto favor, tanta virtude,
Tanta costanza negli avversi casi
Possa, qual seme di miglior germoglio,
De' più tardi Nepoti a gloria nati
Gara destar ne' generosi petti,
Mentre da caldi voti accompagnata
Di riverenza, e fede, e d' amor saldo
A te, germe d' Eroi, qual l' ebbi in dono,
La di te non indegna Opra consacro.
Tal anche umil Pastor trae dalle piante,
E dal culto orticello e frutti e fiori
D' altra mano nutriti, e poi ne carca
L' Ara di Giove; e il Nume altitonante
Piegar non sdegna le serene ciglia
Al cor devoto, all' innocente offerta.

L' EDITORE

A CHI VORRA' LEGGERE.

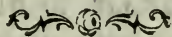
Che io abbia preso cura di mettere in luce la Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi de' Marchesi di San Secondo, scritta dal Padre Ireneo Affò Bibliotecario del nostro Real Sovrano nella Città di Parma, non deve recar maraviglia ad alcuno, che sappia con quanto gradimento del Pubblico sieno state lette altre simili Opere di questo Autore. Questo solo titolo di accrescere ne' dotti il piacere, somministrando loro una nuova produzione della di lui penna, è bastevole a giustificare il mio consiglio. Ma da cagione ancor più efficace sono stato mosso a ciò fare, perchè avendo egli ricevuto da me alcune notizie interessanti circa la persona del Rossi, somministrategli con animo soltanto di affrettare il compimento dell' Opera, ch' ei sta preparando da intitolarsi Biblioteca degli Scrittori Parmigiani, *con tanto ardore si pose egli a perfezionare l' Articolo del Rossi, che fattolo crescere ad un competente volume, compiacquesi poi di farne a me dono, indirizzandomelo con la seguente sua lettera.*

„ *Piacquero a me per sì fatta guiſa i documenti ſomminiſtratimi poco fa dalla gentilezza voſtra intorno la perſona di Monſignor Giangirolamo Roſſi Veſcovo di Pavia, che dimenticata ogni altra faccenda, e preſi per mano que' foglj, ſu i quali adunato io aveva già quanto mi avvenne di ritrovare in propoſito della vita, delle vicende, e degli ſtudj di lui, m' accinſi a ſcrivere la breve Storia, che quì congiunta vedrete. Vi è noto come ſieno ſcarſe le notizie laſciateci di lui da Vincenzio Carrari nella Storia della Famiglia Roſſi, dal Sanſovino in quella delle Famiglie d' Italia, dall' Angeli nella Genealogia de' Roſſi ch' ei fa precedere al quarto Libro della Storia di Parma, dal Ghilini nel ſuo Teatro, dall' Ughelli nell' Italia ſacra, e da altri. La vita, che più diffuſamente ne ſteſero Antonio Maria Spelta fra quelle de' Veſcovi di Pavia, il Dottor Pierfranceſco Bottazzoni avanti alle Rime del Roſſi, e i celebri Autori del Giornale de' Letterati d' Italia, benchè veniſſe ognora più migliorando per opera di penne impegnatiſſime a render ſempre più chiaro il nome del noſtro Prelato, contiene tuttavia non pochi anacroniſmi, non iſvela le vere cagioni delle ſue diſgrazie, laſciaci dubbioſi ſulla ſua innocenza, e molte coſe naſcondeci, che rimanevano occulte prima che io, e voi le noſtre cure dedicaſſimo al nome di queſto nobiliſſimo Perſonaggio. Era dunque neceſſario lo ſcrivere di bel nuo-*

„ vo una iſtorica narrazione delle geſte di lui,
„ onde correggere i falli, o empire quel vuoto,
„ che ancor ci rimane a piena informazione
„ delle coſe patrie, letterarie, ed eſtranee: ed
„ io ò creduto di far coſa grata a voi, e a
„ tutti gli amatori di ſimili ſtudj ponendovi
„ quella cura che per me ſi è potuto. E per-
„ chè niuno più di voi è benemerito di queſta
„ breve fatica, nè altri conoſco, il quale più
„ intereſſe prender ne poſſa, ò meco ſteſſo de-
„ liberato di non farne altro uſo, ſalvo che
„ porla nelle voſtre mani, ſendo ben certo che
„ il molto amore verſo la Patria, e la divo-
„ zione grandiſſima, che al nobiliſſimo Ceppo
„ de' Conti Roſſi Marcheſi di San Secondo vi
„ ſtringe, non vi permetteranno di spargere
„ queſte mie carte d'obblio. Qualunque però
„ eſſer debba il deſtino, cui piaceravvi di ri-
„ ſerbarle, rimarrà ognor viva nell' animo mio
„ la memoria degli obblighi che vi debbo, e
„ godrò ſempre di proteſtarmi ec.

Io non doveva pertanto eſſere di queſta Operetta sì avaro da naſconderla al Pubblico, e di sì poca gratitudine al dono del parzialiſſimo amico, da non procacciargli il premio della lode, che merita la ſua fatica. Il darla alle ſtampe era l'unico mezzo, che mi poteva aſſolvere da ſimili taccie, e a tal mezzo mi appiglio. Mi move anche a tal coſa l' amore verso la mia Patria renduta illuſtre dalla naſcita del Roſſi, e la bella occaſione che indi mi naſce di dar un

pubblico atteſtato della mia profondiſſima oſſervanza verſo Sua Eccellenza il Signor Marcheſe noſtro, il quale avendomi benignamente accordato di poter fregiar queſto libro del ſuo riſpettabiliſſimo Nome, ha in me accreſciuto l' obbligo di non tenerlo più ozioſo preſſo di me. Onde chiunque leggerà, ſe non vorrà ſapermi grado della ſollecitudine mia, non potrà almeno biaſimarmi dell' intrapreſa riſoluzione, che a qualunque ragionevol perſona ſi moſtrerà per tanti capi doveroſa, e convenevole.

VITA
DI MONSIGNOR
GIANGIROLAMO DE' ROSSI
VESCOVO DI PAVIA.

D Iſpoſto a ſcrivere la Vita di Monſignor Giangirolamo de' Roſſi Veſcovo di Pavia, non comincierò già dal ricordare l'antichità, e le glorie della famiglia nobiliſſima ond'egli uſcì, nè dal regiſtrare i nomi, e le geſte de' ſuoi famoſi aſcendenti. Imperciocchè qual uomo può darſi mai alquanto nella ſtoria d'Italia erudito, cui paleſi non ſieno i vanti ſingolariſſimi di queſto Caſato nella Città di Parma già potentiſſimo, dal cui valore non ſolo più volte la Patria, ma i finitimi popoli, e tutto quaſi il Paeſe Lombardo coſtretto videſi prender leggi, e freno di ſervitù? Che ſe fortuna, la qual ſovente a virtù contende l'avanzamento, meglio favorito aveſſe le impreſe di un Bernardo, di un Orlando, di un Piermaria, e di tanti altri eccellentiſſimi Capitani, la cui memoria ſarà chiara maiſempre, non è a dubitarſi, che come ai loro poſteri tramandarono la ſignoría di più Terre, e Caſtelli, in gran parte lor poſcia tolti da chi alla forza loro prevalſe, così non li aveſſe-

ro eziandío lasciati eredi del dominio di Parma, che in balía di essi fu più di una volta veduto. Ma tralasciando, come ò proposto, di rammentar quelle cose, che per mezzo di altrui penne furono già divulgate, discenderò senza lunghi preamboli a narrar le azioni di Giangirolamo, nel rintracciar le quali spero di riuscire più fortunato e più esatto di quanti prima di me ànno preso a trattarne.

Troilo Rossi Marchese di San Secondo, e Conte di Berceto fu uomo di tal valore, che il Pontefice Sisto IV tennesi a gloria di dargli in moglie Bianca sua nipote, figliuola del Conte Girolamo Riario Signore d'Imola, e di Forlì. Questa fu al marito feconda di sei figliuoli, per tacer delle femmine, i quali chiamaronsi Piermaria, Giangirolamo, Alessandro, Ettore, Beltrando, e Giulio. Vogliono alcuni, che il secondo, di cui imprendiamo a trattare, avesse suo nascimento l'anno 1499 (*a*), non saprei dire se per equivoco tolto dai Libri battesimali di Parma, che sotto quell'anno ci mostrano nato a' 25 di Marzo, e battezzato a' 28 un Giammaria Girolamo figlio di Marsiglio de' Rossi, o pure se ingannati dall' Abate Girolamo Ghilini, che nel dirlo morto in età di sessantacinque anni, fa ricadere appunto nel tempo ac-

---

(*a*) Pierfrancesco Bottazzoni nella Vita del Rossi premessa alle sue Rime, e i Giornalisti d'Italia T. XI pag. 101.

cennato i natali di Giangirolamo (*a*). Il vero però ſi è, ch'ei venne in luce nella Rocca di San Secondo il giorno 19 di Giugno dell'anno 1505, come da incontraſtabile contemporaneo monumento ſi è raccolto (*b*). E ben poteva trattenere altri Scrittori dal crederlo nato ſei anni prima, il vederlo allo ſtudio di Padova pur anche nel 1527, non dovendo ſembrar poſſibile, che un uomo di svegliato talento aveſſe a ſtrarſene tra la ſcolareſca ſino all'anno ventotteſimo dell'età ſua. Ma ſcoperto l'equivoco, e tolto l'errore, vediamo quale nella tenera età foſſe l'educazione datagli, e quali foſſero gli ſtudj, cui fu rivolto. Per eſſer egli ſecondogenito avviſaronſi i genitori, che avrebbe potuto diſtinguerſi nella via eccleſiaſtica; per la qual coſa lo diedero ad iſtruire nella gramatica a Criſtoforo Vandino da Parma (*c*); non tralaſciando però di farlo ammaeſtrare anche negli eſercizj cavallereſchi, ai quali naturalmente ſi

---

(*a*) Teatro d'Uomini Letterati P. 1 pag. 211.

(*b*) Nel Calendario premesso ad antico Messale scritto in pergamena, che si conserva ancora in San Secondo, e appartiene alla nobilissima Casa de' Rossi, così sta scritto sotto il Mese di Maggio. *XIIII. Kal.... Natus est ex illustribus parentibus Troylo Rubeo, & Blanca Riaria Jo: Hieronymus secundogenitus Anno D. M. CCCCC. V. die utsupra, nocte subsequenti.* La notizia io la deggio al Signor Tenente Michel Angelo Vitali di San Secondo, che mi à favorito di altre interessantissime cognizioni.

(*c*) Ciò risulta dalle deposizioni dello stesso Vandino registrate nel Processo, che si accennerà in seguito.

vedeva disposto. E certamente l' indole sua vivace sembrava piuttosto inclinarlo alle armi, nell' esercizio delle quali Piermaria suo maggior fratello dava già mirabili segni di doversi gloriosamente segnalare: tuttavia perchè dal Padre era già stato determinato, che al primogenito unicamente appartenesse in avvenire la signoría de' suoi Castelli (*a*), piegò Giangirolamo ad esser uomo di Chiesa, vedendo che tal risoluzione era per cominciare a fruttargli assai per tempo rendite, ed onori; mentre la sua Genitrice tutta amore per lui mosse il Cardinal Rafaele Riario suo fratello a cedergli la Badía di Chiaravalle della Colomba nella Diocesi di Piacenza, che teneva in commenda, siccome avvenne con approvazione di Papa Leone X (*b*). Lo stesso Pontefice riflettendo per avventura più allo splendor della casa, che alla puerile età di Giangirolamo, lo decorò del grado di Protonotario; ma prestamente si avvide essere anche riguardo al soggetto ben collocata tal dignità: conciossiachè recatosi egli l' anno 1515 a Firenze, e ritrovatosi ivi il nostro giovanetto, benchè oltrepassasse di poco i due lustri, riconobbelo tanto assennato, e di gentilissimi costumi riccamente adorno, che avendo chiesto al suo Ceremoniere Paride Grassi, chi

---

(*a*) Sansov. Famiglie illustri cart. 80.
(*b*) Carrari. Storia de' Rossi Lib. 5 pag. 211.

meglio fosse mandar a Parma, onde incontrare e complimentare Francesco I Re di Francia disceso allora in Italia, e proponendogli questi Monsignor Carrafa Arcivescovo di Napoli, Monsignor Orsini Arcivescovo di Reggio in Calabria, Monsignor Colonna Vescovo di Rieti, e il nostro Protonotario de' Rossi, approvò egli volentieri, e collaudò la scelta nel Concistoro tenuto il primo giorno di Dicembre. Questi però dotato di prudenza alla sua età superiore, giudicando che i tre Prelati sdegnar potessero la compagnía di un fanciullo in cosa di tanto rilievo, seppe bellamente scusarsi con il Pontefice, il quale in luogo di lui surrogò quindi il Protonotario Gozzadini (*a*).

Scrive il Bottazzoni, che fosse dal Papa medesimo *adoperato in gravissimi affari* (*b*); ma non abbiamo di questo nè prove, nè conghietture bastevoli, perchè ce ne dobbiam persuadere. Questo è verissimo che egli lo amò as-

---

(*a*) *Et nominavi Archiepiscopos duos, videlicet Neapolitanum de Domo Caraffa, & Rheginum de Domo Ursinorum, & Episcopum Reatinum, qui erat de Domo Columniensium, & Prothonotarium de Rubeis affinem Papæ; & Papa admisit omnes istos. Sed Prothonotarius de Rubeis non voluit ire, & loco ejus ivit Prothonotarius de Gozadinis Bononiensis*. Così leggiamo ne' Diarj Ceremoniali di Paride Grassi pubblicati dal P. Gattico *Diar. Cæremon. P. 2 pag.* 85.

(*b*) Notizie del Rossi premesse alle Rime di lui.

ſai, ſiccome fece poi anche Papa Clemente VII, e tutti gli altri della nobiliſſima famiglia de' Medici, come vedremo. E la ragion n'era, che Caterina Sforza Avola materna del noſtro Giangirolamo, rimaſta già vedova di Girolamo Riario ucciſo in Forlì l'anno 1488, paſſata a ſeconde nozze con Gioanni figlio di Pierfranceſco de' Medici, avea mantenuta la ſucceſſione di quell' eccelſo Caſato, con dar in luce l'altro Gioanni, che fu poi Padre del Duca Coſimo II. Tal parentela rendette i Roſſi accetti molto alla Caſa de' Medici; però non ci parrà maraviglia, ſe dalla medeſima ſempre vedremo il noſtro Giangirolamo favorito. Eragli intanto meſtieri di proſeguire il corſo degli ſtudj ſuoi; laonde tornato in Lombardía fu dai genitori mandato a Bologna (*a*), d'onde poco dopo fu ſpedito a Padova, perchè dai celebri Profeſſori, che ivi fiorivano, prendeſſe i precetti delle ſcienze più belle. Frattanto nel 1521 morì il Conte Troilo ſuo Padre, e co' fratelli rimaſe ſotto la tutela materna. Le guerre, che in tal tempo moleſtavano la Città di Parma, che ebbe molto danno dalle armi franceſi ſin a tanto che non le avvenne di fortunatamente ſcacciarle, e ſtabilirſi ſotto il dominio eccleſiaſtico, trattennero Giangirolamo dal volgere il piede a

---

(*a*) Depoſizione di Marc' Antonio Pizzo nel Proceſso da citarsi.

queſte parti ne' tempi che le ſcuole vacavano; onde avendo egli giornate libere, ſoleva paſſare a Venezia co' ſuoi famigliari. Ivi accadde l'anno appreſſo, ſe mal non mi appongo, un tal fatto, che fu per eſſergli dannoſo aſſai, perchè avendo egli il giorno del Venerdì santo co' ſuoi ſervidori accompagnato l'Ambaſciatore di Francia alla Chieſa di San Marco, ed eſſendo i ſuoi ſervidori veſtiti alla guelfa con certi pennacchi in teſta, passò ſulla piazza vicino a un certo Fantino Rampini da Piacenza, il quale non ebbe riguardo a dire parole ingiurioſe contro la fazion guelfa, chiamando traditori coloro che la ſeguivano. Udite furono tali eſpreſſioni dal Roſſi, e dai ſeguaci ſuoi, i quali ſerratiſi ben preſto addoſſo a quell' infelice, ed inſeguitolo ſin dentro la porta di detta Chieſa coll'armi ſguainate, lo ferirono per maniera, che in breve ora ſe ne morì (*a*).

Il noſtro Protonotario, giovane focoſo e ardente, parve al certo complice di tale omicidio; ma non rilevaſi dalle depoſizioni, ch'ei pure inſanguinaſſe le mani; perchè ſebbene ſi affermi avere anch'eſſo tratto la ſpada che teneva coperta, aggiugneſi eſſere ſtato ſuo penſiero d'impedire l'uccisione di Fantino, ſe riuſcito gli foſſe. Recata una tale novella a ſua Ma-

(*a*) Deposizione di Gianfrancesco Bertoli, del Pizzo, e del Rossi medesimo.

dre, fu essa veduta piangere inconsolabilmente per lo timore che non venisse tolta al figliuolo la Badía di Chiaravalle, ch'ella procurato gli avea. Ma il Conte Piermaria pensò ben tosto al rimedio, perchè recatosi a Casalmaggiore fece stendere per man di Notajo una protesta di aver egli comandato a' suoi servidori, ch' erano in compagnía del Protonotario, l'uccidere Fantino; aggiugnendo, che sebbene nella mischia trovato si fosse Giangirolamo, non era tuttavia egli consapevole della trama, e che un mero accidente portato avevalo ad esserne spettatore. Con tal ripiego, e con altri maneggi fu egli fatto credere innocente, e se gl' impetrò grazia ed assoluzione intera dal Pontefice Adriano VI (*a*), non meno che dalla Repubblica di Venezia, ove aveva molti protettori, ed amici, tra' quali passar non si deve sotto silenzio il celebre letterato Andrea Navagero, che nell' Ottobre del 1523 spedito dalla Repubblica Ambasciadore a Carlo V in Ispagna, venne a trovar il Rossi a Berceto, seco trattenendosi cinque o sei giorni in amenissima conversazione (*b*). Parmi che a render più grata la compagnía ivi si ritrovasse allora anche il nostro egregio Poeta latino Giorgio

---

(*a*) Deposizione del Pizzo.

(*b*) Navagero. Viaggio in Spagna, stampato colle altre sue Opere.

Anſelmi nipote, che appunto una ſua Ode al Navagero direſſe per l'occaſione di quella ſua ambaſciería (*a*); e celebrò poi con altri componimenti il noſtro giovane Protonotario, uno de' quali parmi ben degno di eſſere quì regiſtrato.

Quod doctus, quod avis potens, & auro,
Quod multus tibi, & hinc cliens, & inde eſt,
Quod felix pater, & beata turba
Quod fratrum, quod item virile, & ingens
Cor, fronſque integra, quod piuſque es, & quod
Me non negligis, aut nihil putas me,
Quamquam nec mediocribus Poetis
Peto proximus eſſe, ſed ſecundus,
Verum amas, ut amas tuos, putaſque
Meas eſſe aliquid deinde nugas.
Ego iis te invicem amo magis, coloque,
Quam quæ propter amat, colitque vulgus,
Vulgus & ſibi, & alteri infidele.
Enim vero eadem quoque illa multos,
Hæc certos tibi comparant amicos (b).

Aveva omai guſtate le amene lettere, e nella filosofia ſi era pienamente iſtruito; però tornato a Padova ſi applicò agli ſtudj delle civili e canoniche leggi ſotto la diſciplina di

(*a*) Epigrammata Lib. 1 cart. 13 edit. tertiæ.
(*b*) Ibid. Lib. 6 cart. 74.

Francesco Burla Piacentino (*a*), il quale fu il primo a spogliar la Giurisprudenza di quella barbarie, onde l'avevano gli antichi stranamente involta (*b*). Trattenendosi ivi lungo tempo in allora il Cardinal Pietro Bembo, strinse con essolui una dolce corrispondenza; e per simili altre amicizie, come ancora pe' suoi talenti, e per la grandezza dell' animo suo divenne molto autorevole in quella Università. Srive il Papadopoli essere stata nello Studio di Padova affatto vacante la carica di Rettore dal 1508 sino al 1526 (*c*): il Facciolati nondimeno trova nominati alcuni Rettori anche in quel tempo, se non per i Registri della Università, almeno per alcune lettere, e monumenti particolari (*d*). Ciò posto io porto opinione, che nel 1525 coprisse il nostro Giangirolamo quella onorevole carica, alla quale per le gravi spese, cui conveniva al Rettore soccombere, non si promovevano, come il Tomassini ci erudisce, se non quegli scolari, che alla nobiltà del sangue accoppiavano larga affluenza di ricchezze (*e*). Questo mio pensiero nasce da certe

---

(*a*) Bembo Lettere Vol. 3 Lib. 4 in una diretta al Burla il dì 7 Luglio 1525.

(*b*) Papadopoli Hist. Gymn. Patav. Lib. 3 Cap. 16 num. 86 pag. 238.

(*c*) Ibid. Lib. 1 Sect. 2 cap. 17.

(*d*) Fast. Gymnas. Patav. Vol. 2 pag. 4.

(*e*) Tomassinus de Gymnas. Patav. Lib. 1 cap. 19.

lettere del Bembo al nostro Protonotario scritte, le quali ci scoprono in lui un'autorità superiore a quella di semplice scolaro. *Rendovi molte grazie*, scrivevagli a' 22 di Giugno, *dell' opera amorevole vostra posta nella lettura per lo mio M. Fabio da Ogobbio, e postavi così prontamente. E ancora ch' io v' avessi pregato per conto della lettura dell' anno futuro, come che io non lo specificassi nelle mie lettere, chè per quella di questi pochi dì non ve ne avrei fatta cotanta istantia, pure tutto m' è sommamente caro* (*a*). Il giorno 25 di Settembre altra lettera gli diresse con tali parole: *Ringrazio queste pratiche, e trame scolastiche, le quali come che mi sogliono essere poco a grazia, pure ora mi danno occasion di visitarvi con questa lettera..... Jeri il nostro Signor Ridolfo vi scrisse così astretto d' alcuni scolari Vicentini, i quali ancora interposero a ciò maggior personaggio che essi non sono, pregandovi a contentarvi, che la lettura del Tolentino riserbata per le promesse già fatte ad istanza di voi, potesse esser data ad altrui, proferendosi di fare, che in ogni modo voi ne aveste una a Natale* (*b*). Benchè però tali autorità ci assicurino quanto egli risplendesse tra gli altri studenti di quel fiorito Liceo, nol vediamo nulladimeno registrato dal Papadopoli nel

(*a*) Lett. del Bembo Vol. 1 Lib. 10.
(*b*) Lett. del Bembo loc. cit.

Catalogo degl' illuſtri Diſcepoli della ſcuola Padovana.

Abbiamo ſentore dalle medeſime lettere del Bembo di alcune quiſtioni ed inimicizie, in cui l'anno appreſſo fu il Roſſi intricato, e ſappiamo che gli restò uccisa di ſotto una ſua Cavallina (*a*). Lo vediamo poſcia involto in gagliardi impegni ſcolaſtici, che moſſero la Repubblica nel 1527 a promulgare certi ordini a lui pregiudiciali. Volendo egli portarſi a Venezia a fine di giuſtificarſi, il Bembo lo accompagnò con ſua lettera del giorno 17 di Maggio ad Angelo Gabriele, così ſcrivendo: *Io ho in queſta Città, e Studio molti amici, ſi come ſuole avvenire ad uno che ami egli e grandemente e volentieri, ma non ne ho niuno, il quale più ami, o eſſo meriti eſſere da me amato di Mons. Protonotario de' Roſſi, perſona nobiliſſima, e di caſa molto illuſtre, ma di ſingolar virtù, e d'una molto più nobile natura, che non è ancora la ſua famiglia, e ſopra tutto modeſtiſſimo, e amabiliſſimo giovane. Egli viene a voi, ed a' voſtri colleghi per rivocazione d'una lettera, che avete ſcritta a queſto Signor Podeſtà in certo piato, nel quale ſe la voſtra lettera non ſi rivocaſſe, a lui ſarebbe fatto iſpreſſiſſimo torto, che ſarebber rotte le uſanze di queſto Studio accettate da tutti gli anni, e da tutti gli uomini, e quelle che por-*

(*a*) Lett. del Bembo loc. cit.

tano la pace e la quiete agli ſcolari più che altro (*a*). Come terminaſſero tali intrichi nol so: ma le coſe, che appreſſo rimangono a dirſi, conoſcer ci fanno, aver egli poco dopo abbandonato quello Studio, non ſenza ornarſi prima della laurea legale, che molto probabilmente io credo foſſe a lui conferita.

Da quanto ne' Proceſſi, che citeremo in ſeguito, depoſe Marcantonio Pizzi, apprendiamo eſſere venuto il Roſſi allora a San Secondo, ove ſi trovava il ſuo fratello Beltrando giovane anch' eſſo molto animoſo. Era poc' anzi accaduto il deplorabile ſacco di Roma, ond' erano gli animi di tutti in grande ſcompiglio. Per queſto anche Monſignor Bernardo de' Roſſi Veſcovo di Trevigi, cugino del noſtro Protonotario, venne in Lombardía, e ſi fermò in Corniglio. Teneva egli viva una lite contro i Roſſi di San Secondo per le pretenſioni ne' Feudi della famiglia, e per eſſere molto autorevole e poſſente dava loro grande ſoſpetto. Ora, ſe vere ſono le coſe, che il Pizzi ne' ſuoi Proceſſi ſvelò, deliberarono un giorno il Protonotario, e Beltrando di eſimerſi dalle veſſazioni che loro dava col toglierlo dal mondo; il perchè s' imboſcarono nelle ghiare della Parma ſotto Langhirano, dove credevano ch' ei doveſſe paſſare. Giunta però ſpia di tutto queſto ad An-

(*a*) Lett. del Bembo Vol. 2 Lib. 2.

tonio de Sanctis Governatore di Parma, mandò egli avviso al Vescovo di quanto contro lui si tramava, talchè potè deludere i suoi nemici, da' quali per essere più sicuro, prese consiglio di ritirarsi in Parma. Quivi però colto da improvviso dolore il giorno 23 di Giugno repentinamente morì, talchè si pretese da alcuni, che quanto non si potè eseguire col ferro, venisse col veleno mandato ad effetto; ed il Pizzi stesso costituito nelle carceri di Roma, e al confronto di Giangirolamo medesimo, disse di aver saputo dalla Madre di lui, che a sua istigazione era stato il Vescovo Bernardo avvelenato in un cristéo. Sapendosi tuttavia, che non tutte le cose deposte giudicialmente da persone detenute possono dirsi vere, noi non apporremo con tutta sicurezza al nostro Giangirolamo questo grave delitto. Diremo bene, che se reo ne fu Beltrando, molto non istette a renderne conto al divin tribunale, poichè recatosi poco dopo a militare a pro del Papa sotto Valmontone, vi restò morto di un'archibugiata in età di diciannove anni. Giangirolamo volle poi dopo alcun tempo dar segno di quanto lo avesse amato, perchè nella Chiesa della Steccata di Parma gli fece scolpire un mausoleo marmoreo, ove sotto la statua giacente del fratello pose il seguente epitaffio, che al dire del Carrari fu creduto composto dal coltissimo Gabriele Faerno (*a*).

(*a*) Carrari Storia de' Rossi Lib. 5 pag. 204.

Beltrando Rubeo summæ nobilitatis,
Et optimæ spei adolescenti
Joannes Hieronymus Ticini Pontifex fratri
B. M. P.

Flore ævi in primo, primo in certamine Martis
Beltrandus rapido saucius igne cadit.
Scilicet est longæ contraria gloria vitæ,
Nec nisi difficili quæritur illa via.

Liberato frattanto Clemente VII dall'assedio che sosteneva in Castel Sant'Angelo, piacque a Giangirolamo di recarsi ad Orvieto per secolui rallegrarsi; il che sappiamo da quanto ne' Processi depose il già suo Maestro Cristoforo Vandino, il quale per avergli tenuto dietro, e prestatagli servitù altri cinque anni, ci fa sapere, che dopo essersi ivi trattenuto alquanto il Rossi, e dopo avere sofferta una malattía a Castello, si stabilì finalmente in Roma. Quivi accolto benignamente dal Papa fu fatto Chierico di Camera (*a*); e godendo in quella Metropoli ozio tranquillo, strinse amicizia col valoroso Monsignor Gioanni Guidiccioni Uditore del Cardinal Farnese, il quale essendo delle toscane Muse coltivator felicissimo, invogliò il Rossi di attendere alla Poesía, e gliene aperse co' suoi insegnamenti la strada. Quindi nel Sonetto scritto da Giangirolamo in morte di quel buon Letterato, leggiamo aver egli detto:

(*a*) Carrari ivi pag. 212.

Tu mia ſcorta, e mia guida, anzi 'l primiero
Maeſtro, non lontan dal ſacro fonte
Ben mi guidaſti per dritto ſentiero (*a*).

Iſtruito da sì eccellente verſeggiatore, e fornito com' era di ottimo guſto, non poteva non divenir diſtintiſſimo nella ſchiera quaſi innumerabile de' Poeti di quel ſecolo. Aveva certamente anche alcuni anni addietro cominciato a poetare, e ne fanno prova due ſuoi Sonetti compoſti ſulla tomba del Petrarca in Arquà, dove ebbe a recarſi mentre ſtudiava in Padova; ma non fidandoſi probabilmente di sè, avea tenuto celato queſto ſpirito, che fatto poi coraggioſo in Roma per l' autorità del Guidiccione, del Marmitta, e di altri Poeti ſuoi grandi amici, preſe a dimoſtrare, dandone ſegno al ſuo parzialiſſimo Bembo con queſto Sonetto:

Le gravi rime, e l' onorate carte,
Di cui la noſtra età novellamente
Ornaſte, Bembo mio, tanto altamente,
Che n' udrà il ſuono ogni lontana parte,
Dimoſtran ben, che ſtudio, ingegno, ed arte
Non fu ſimil già mai, nè sì eccellente
Spirto vide unqua il Sol, che ad ogni gente
Girando il mondo ſua luce comparte.
Poteſſi io almen col mio debile ſtile
Cantando farvi onor, quanto deſio,
E al ciel portarne il bel nome gentile.

Ch' io

(*a*) Rime del Roſſi pag. 89.

Ch' io ſpererei non pur, che 'l tempo avaro
Nulla, o morte toglieſſe al nome mio;
Ma ch' ei più d' altro foſſe eterno, e chiaro.

Il buon Porporato ſi rallegrò di cuore veggendo il ſuo amico fatto alunno ad Apolline, e il giorno 14 di Giugno del 1530 ſcrivendogli, diſſe: *Più caro ancora mi è ſtato il vedere, voi aver fatto tanto e sì bel profitto nella Poeſia, del quale con voi mi rallegro, e veggio che andate per via di farvi anco da queſta parte grandemente chiaro, ed illuſtre* (*a*).

Le Rime ſue, che ſe più per tempo aveſſero trovato mano pietoſa, la qual pubblicate le aveſſe, renduto avrebbero il nome di lui non men chiaro di quel che ſieno ſtati fin quì Bembo, Guidiccioni, Varchi, Marmitta, Alamanni, Rainieri, Vivaldi, ed altri, che ſecolui alcune volte gareggiarono poetando, fanno conoſcere lo ſtudio fatto ſul Petrarca, e ſu altri autor tra i migliori. Specialmente le amoroſe ſpirano tutta la gravità, e la grazia inſieme di quel gran prototipo, da cui ſi veggono eziandío tolti alcune volte i penſieri ingegnoſamente imitati; e poſſono bene aver luogo tra le più colte e purgate di quell' aureo ſecolo. Ma non fu ſolo la Poesía che lo rendeſſe caro ed amabile; imperciocchè a tutti li buoni ſtudj

(*a*) Lettere del Bembo vol. 1 lib. 10.

ſu volto, che ſotto nome di Filoſofia vengono conſiderati; onde la politica, l'economía, e la maniera di regger gl'imperj, e tener in diſciplina gli eſerciti altamente conobbe, ſiccome i ſuoi diſcorſi, e ragionamenti fan piena fede. Penetrò l'oſcuro delle paſſate età col lume della Storia, e dove queſta gli venne meno, ſi ajutò collo ſtudio delle Medaglie, il quale quanto era nuovo, e poco a que' dì conoſciuto, altrettanto manifeſta l'ingegno grande del noſtro Prelato, e il genio vaſto che lo animava: perchè molto ſpeſe in raccogliere ſimili monumenti, e ſopra ancora vi ſcriſſe. Negli accennati ſuoi diſcorſi, e ragionamenti ci parla egli di un Dialogo tenuto da lui, o che finge almeno di aver tenuto, con Don Ferrante Gonzaga; Jacopo de' Medici Marcheſe di Marignano, Pirro Colonna, e Lodovico Viſtarino, e dice: *Burloſſi poi il Marcheſe di me, che io haveſſi ſpeſo tanto, come diceva, in Medaglie antiche, e dimandommi, che utilità ne pigliava, lodando più il batter delli Scudi, che delle Medaglie, ſe non erano d'oro, e d'argento.* Io gli riſpoſi, ſoggiunſe, che queſta non era dimanda cui ſoddisfar conveniſſe, ma *che vedeſſe un mio Diſcorſo fatto ſopra ciò, & perchè cagione gli antichi poneſſero tanta cura in ciò, e con che ragione negli roveſci di eſſe faceſſero la Prudenza, la Fortuna, l'onorata Vittoria, e ſimili altre figure.* Conchiude finalmente con dire di aver egli più dalle Medaglie, che dalle

Storie imparato: il che quanto vero esser debba, coloro il conosceranno, cui noti sono i progressi fatti dalla Storia, dalle Scienze, e dalle Arti per mezzo delle Medaglie dopo que' tempi da valentissimi uomini esaminate.

Non era egli insignito di alcun Ordine sacro; tuttavía perchè in quella età, e prima del Concilio di Trento, bastava esser Chierico per ottenere cospicue dignità ecclesiastiche, rivolse l'animo ad acquistarsi il Vescóvado di Pavia, tenuto allora da Giammaria di Monte, il quale, come vedremo, ascese poi al supremo Pontificato. Accordatisi assieme entro lo stesso anno 1530 fecero permuta delle loro cariche, cedendo Giangirolamo al Monte il Chiericato di Camera, e questi con beneplacito del Papa rinunziando a lui il Vescovado, che portava seco la temporal signoría della Terra di Rozzasco, e di altri luoghi. Si mise dunque il Rossi in possesso del Vescovado col titolo di Eletto di Pavia (*a*); e delegò intanto suo Vicario a governar quella Chiesa il Dottor Lodovico Ardizzoni da Reggio: quindi ognora più stimato e riverito proseguì a procacciarsi benevolenza da tutti i più distinti personaggi de' giorni suoi. Tra coloro, che grandemente lo amarono, furono i Gonzaghi di Mantova, co' quali il Conte Piermaria suo

---

(*a*) Ughelli Ital. Sac. Spelta.

fratello contrasse parentela, sposando Camilla figlia di Gioanni Gonzaga, il quale era zio paterno di Federico primo Duca di Mantova, del Cardinal Ercole, e di Don Ferrante, svisceratissimi protettori, come vedremo, del nostro Vescovo. E poichè presso questi Signori di venir si compiacque lo stesso Imperador Carlo V nel mese di Novembre del 1532 (*a*), trascurar non volle Giangirolamo una sì bella occasione, recandosi anch' egli a Mantova, come da una lettera, che il Bembo scrissegli, chiaramente si rileva (*b*), e quivi conoscere facendosi al Monarca, e ritraendone dimostrazioni di grande affetto, molto al suo partito si strinse, e per quanto a me pare si recò nel Gennajo seguente a Bologna colla Corte di lui, giacchè ivi ce lo fa vedere un' altra lettera del Bembo scritta a Flaminio Tomarozzo (*c*), solo per continuar seco gli atti di sommissione, e attaccamento, in tempo che vi si recava egli medesimo, onde abboccarsi col Sommo Pontefice Clemente VII. Sciolti però que' congressi volle tornar Giangirolamo al suo Vescovado, trovandosi che risiedeva in Rozzasco il giorno 29 di Giugno, allorchè fece grazia a Bartolommeo Rampino,

---

(*a*) Donesmondi Istor. Eccl. di Mantova P. 2 p. 155.
(*b*) Lettere del Bembo vol. 1 lib. 10.
(*c*) Lettere del Bembo vol. 3 lib. 8.

che aveva in quella Terra commesso un omicidio (*a*).

Il vecchio Piermaria Rossi morto già l'anno 1482 aveva edificato il Castello di Roccabianca, onde moltiplicar sul suo stato gli asili alla sicurezza de' suoi discendenti; ma per esser egli stato infesto sempre ai Duchi di Milano, era avvenuto, che confiscato dalla Camera Ducale il detto Castello, avevane ottenuto l'investitura Gian Francesco Pallavicino; onde pel maritaggio fatto tra Lodovico Rangone, e Barbara Pallavicina, ne cadde finalmente il dominio in mano del Rangone. Ciò soffrir non poteva che acerbamente il giovane Piermaria fratello del nostro Vescovo; laonde per la vicinanza di San Secondo, e di Roccabianca succedevano continue ostilità fra questi due Signori. Il Vescovo, che avrebbe potuto attender a sè, nè impacciarsi delle cose del fratello, ebbe certamente a riscaldarsi oltre il dovere a favor suo; onde venuto in odio al Rangone, corse grave pericolo della vita. Imperciocchè da certe scritture di que' giorni ben vedute da me si raccoglie, che un giorno il Rangone mandasse alla Stradella sul Pavese certi suoi bravi per farlo ammazzare; il che non ebbe effetto,

(*a*) La pergamena originale di questa assoluzione mi è stata cortesemente comunicata dal Signor Canonico Don Antonio Rizzoli.

perchè avutone il Prelato qualche sentore si ritirò in Pavia. Per altro io non sono troppo facile a credere in tutto vero questo attentato, sembrando che si volesse far tenere per certo, onde opporlo a ciò che pretendeva di provar il Rangone, cioè che anche il Conte Piermaria avesse tentato di far ammazzar lui; mentre per altre carte apprendiamo aver egli tormentato varie persone, affine di farle confessare che il Rossi alla sua vita insidiava. Comunque fosse di queste vicendevoli trame, certa cosa è, che il Vescovo mostrava di vivere non senza sospetto, onde teneva presso di sè il Capitano Alfonso Mazza da Parma, ed altri uomini per guardia della sua vita.

In questi tempi occorse che il Conte Alessandro Langosco della Terra di Rozzasco sul Pavese, soggetta nello spirituale, e temporale al nostro Rossi, commise alcuni delitti, e specialmente un omicidio, per cui furon dal Vescovo i beni suoi confiscati. Il Conte fece ricorso al Senato di Milano per essere dichiarato independente dal Vescovo, e per essere restituito nel possesso di ciò che gli era stato tolto: e mentre succedevano simili altercazioni, fu il Conte stesso da alcuni Sicarj nel mese di Luglio del 1534 presso a Rozzasco trucidato (*a*), senza potersi scoprire allora chi fosse

(*a*) Dal Processo criminale instituito contro il Rossi.

autore di tale misfatto, comechè Francesco Sforza Duca di Milano facesse fare su ciò premurose ricerche (*a*). Non si trovò per allora chi credesse partecipe il Vescovo di simile reato; ma ben vedremo come in progresso di tempo i suoi nemici procurassero di caricarne l'odiosità su di lui.

Morto frattanto Papa Clemente VII partì il Rossi da Pavia, e venne a passar alcune giornate autunnali ora in San Secondo, ora in Basilicanova (*b*); dove sentendo essere stato assunto al Pontificato il Cardinale Alessandro Farnese, che pigliò il nome di Paolo III, prese consiglio di ritornarsene a Roma, ove accolto benignamente, ebbe lungo tempo a godere somma riputazione, e grandi onori, siccome lasciò scritto Monsignor Girolamo Garimberti citato dal Carrari (*c*). In fatti ucciso a tradimento nel 1537 il Duca Alessandro de' Medici, mandollo tosto il Papa suo ambasciadore alla vedova Margherita d'Austria, affine di condolersi del tristo avvenimento, siccome scrive il moderno Istorico del Granducato di Toscana Riguccio Galluzzi (*d*). E munito-

---

(*a*) Ægidius Bossi Pract. & Tract. Crimin. Tit. de Mandato ad homicid. n 42 pag. 152.

(*b*) Deposizione di Paris Rosso nel Processo.

(*c*) Lib. 5 pag. 211.

(*d*) Istoria del Granducato di Toscana T. 1 lib. 1 cap. 1.

lo ad un tempo di due Brevi, uno diretto al Consiglio di Firenze, e l' altro ad Alessandro Vitelli cognato di lui, che guardava coll' armi il Castello, volle che tutti li esortasse a procurar la tranquillità dello Stato, e loro offerisse l' assistenza della Sede Apostolica, siccome in pieno congresso con molta grazia egli fece. Io non nego che tali atti dalla parte del Papa non fossero diretti a que' fini politici, che gli Storici conoscono in lui, cioè d' indurre i Fiorentini a darsi alla sua ubbidienza; ma che inteso così ne fosse il Vescovo, onde egli pure volesse procurare di togliere ai Medici quello Stato, persuader non mel posso. Dice bene il Varchi, che la sete in lui ardentissima del Cardinalato lo movesse a tener troppo il partito del Papa, senza temere la taccia che dierongli alcuni d' ingrato alla famiglia de' Medici (*a*); ma son di parere che interpretasse egli troppo sinistramente le intenzioni del Vescovo, mentre dal veder quanto fosse poi in seguito amato dal Duca Cosimo argomentar si può, ch' egli convenisse nella massima d' Angela sua sorella moglie di Alessandro Vitelli, la quale istigava il marito a non rinunziar ad altri che a Cosimo la signoría. Parlando il Rossi di Cosimo stesso ne' suoi Discorsi, e Ragionamenti scritti a penna, dice: *Fu assunto allo imperio con l'*

(*a*) Varchi Storia Fiorentina lib. 15 pag. 608.

armi per opera di Alessandro Vitello, & di Angela Rossa mia sorella, & sua zia, che a ciò fare dispose il detto Alessandro suo marito, che inclinava più nel Signor Giulio figliuolo naturale del Duca Alessandro. Ed ei certamente non potè a meno di non provar giubbilo dell' esaltamento di chi gli era congiunto di sangue, non potendolo da ciò rimovere la voglia del Cardinalato, che poteva ad ogni modo per altra parte sperare.

Altra commissione gli fu data dal Papa nell' anno stesso, e fu di riveder certi conti che il Cardinal Salviati avea colla Camera Apostolica. Mosso, com' è a credersi, da buon zelo s' impegnò gagliardamente in questa faccenda; ma il Cardinal Ercole Gonzaga uomo di somma prudenza con sue lettere lo ammonì a non volere con tanto ardore procedere contro il Salviati, o almeno a non farlo prima di assicurarsi del Cappello Cardinalizio. Imperciocchè sendo grandissimo il favore de' Francesi verso di lui, accader poteva che dopo Paolo III ascendesse al Pontificato, e che dovesse poi irremissibilmente provarlo nemico (*a*). Le disgrazie nondimeno non aspettavano il Rossi ad un futuro Pontificato, ma gli erano tanto più

(*a*) Registri originali delle Lettere del Cardinal Ercole Gonzaga esistenti in Roma nella Biblioteca Barberina. Questa Lettera sta nel Codice 1334.

vicine, quanto pareva che la fortuna lo destinasse ad alti gradi.

Il suo fratello Giulio Conte di Cajazzo era molto intraprendente e coraggioso. Vedendo egli rimaner di Roberto Sanseverino già Signor di Colorno due figliuole, cui apparteneva l'eredità di quel luogo, invoglioffi di render sua la primogenita chiamata Maddalena; e perchè veniva custodita in Venezia da Ippolita Cybo sua madre, e conosceva difficile il venir a capo de' suoi desiderj tenendo le vie ordinarie, guadagnatosi l'animo di Giambatista Cybo zio natural della giovane, e col mezzo di lui avendola alle sue brame disposta, andò nel 1539 a Venezia, e la rapì in Murano. Ciò fatto venne a Colorno, e se ne dichiarò padrone, costringendo gli abitanti a darsegli per vassalli. Furono grandi i clamori della madre di Maddalena in Venezia, pe' quali quella saviissima Repubblica sempre amica del giusto pronunziò sentenza di perpetuo esilio contro del rapitore (*a*). Ma non fu minore la collera del Pontefice, cui soggiaceva tutto lo Stato di Parma, riflettendo alla prepotenza di Giulio nell' usurparsi un Castello di tal natura, senza lasciar prima che di ragion si vedesse la giustizia delle sue pretese; onde ben tosto ordinò che fosse

---

(*a*) Angeli. Lett. prev. al lib. 4. Storia di Parma pag. 355. Sansov. Fam. ill.

recato guerra al Castello di Lisignano da esso lui posseduto, il quale dopo l'assedio di alquanti giorni fu preso, e spianato a' 26 di Settembre, e dato poscia in feudo dal Papa stesso a Sforza Conte di Santa Fiora suo nipote (*a*). Parve all'Angeli, che Piermaria Conte di San Secondo avesse avuto parte nella occupazion di Colorno, e che a tal fine avesse mandato soldati in ajuto al fratello (*b*): ma noi abbiamo alle mani una sua lettera de' 27 di Luglio scritta a Don Ferrante Gonzaga, che sembra togliergli simil taccia. *Io sto cum qualche travaglio*, diceva, *per le cose de Colornio, como scrissi a V. Ex. perchè dubito che bandiranno il Conte Julio, non obstante che la ragione sia dal canto suo. Domane vado a Parma per parlar cum questo Legato novo per far quelli remedii si potrà. Così va il mondo: la fortuna non cessa travagliarmi da ogni banda, & mi sforza per il debito fraterno ad haver fastidio & travaglio di quello non mi tocha. Nondimeno vadane quello vole non voglio manchare a mio fratello di quello potrò*. Marcantonio Pizzo da Parma, imprigionato allora come consapevole di queste trame, depose ne' suoi esami, che anche il Vescovo fosse partecipe della occupazion di Colorno, dicendo di saperlo per aver tenuto secolui cifra a nome di Giulio, aggiugnendo che quan-

---

(*a*) Diario di Parma MS. presso di me.
(*b*) Storia di Parma lib. 5 pag. 520.

do egli riſeppe la eſecuzione del fatto, n' ebbe diſpiacere per le circoſtanze de' tempi, ma che ſcriſſe al fratello eſortandolo a ſaperſi almeno mantenere in poſſeſſo di quanto aveva ridotto in ſuo potere.

Tali confeſſioni per altro eſtratte a forza di tormenti non furono quelle, onde ſi moſſe il Papa a far imprigionare in Roma il Prelato, mentre ſi eſtorſero ſoltanto alcuni meſi appreſſo. Ciò, che lo reſe ſoſpetto di aver parte nelle dette coſe, a mio credere fu l' aver ordinato al ſuo Vicario Generale di Pavia Lodovico Ardizzoni Reggiano, che ſi recaſſe a Parma per difendere la validità del matrimonio di Giulio alla preſenza del Legato (*a*). Allora fu il noſtro Veſcovo chiamato dai Miniſtri del Papa ſotto altro preteſto; ai quali ſendoſi prontamente recato ſenza temere d' inſidia, trovoſſi nelle mani loro arreſtato. Tale eſſere ſtata la maniera di farlo prigione, lo ſcriſſe Egidio Boſſi celebre criminaliſta nel farne le difeſe: *non fugiens captus eſt, ſed vocatus ultro ſe obtulit hilari fronte, nihil ſiniſtri cogitans, quia innocens erat* (*b*). Poſto in Caſtel Sant' Angelo ebbe a rimanervi quaranta giorni prima di eſſere chiamato ad alcuno eſame (*c*). Trovavaſi

(*a*) Depoſizione del medeſimo Veſcovo nel Proceſſo.

(*b*) Loc. cit. n. 25.

(*c*) Ibid. n. 27.

nello ſteſſo Caſtello imprigionato il celebre Orefice Benvenuto Cellini fattovi porre per opera di Pierluigi Farneſe Duca di Caſtro, e verſo di tale artefice delle belle arti peritiſſimo eſſendo il Veſcovo naturalmente propenſo, ebbe occaſione di eſercitare a pro di lui gli effetti della ſua molta umanità. Imperciocchè avvenne, che avendo il Cellini aſſai nemici tra per le brighe, nelle quali era ſolito animoſamente miſchiarſi, tra per l' invidia di altri artefici meno di lui valoroſi, ſi accorſe del tentativo per alcuno de' medeſimi ordito di farlo avvelenare ne' cibi: onde dalla ſua carcere le voci alzando, affine di eſſere udito colà dove il Veſcovo guardato era, incominciò a pregar Monſignore, acciò voleſſe per corteſía mandargli ogni giorno uno de' pani ſuoi, perchè riſolutiſſimo era di non guſtar mai più vivanda, che per man de' cuſtodi porta gli foſſe. Udita il Roſſi la voce compaſſionevole del valent' uomo, mandò chi lo confortaſſe, facendolo aſſicurare di un convenevole pranzo, che ſpedito gli avrebbe dalla ſua tavola ogni dì, onde non aveſſe più a vivere in ſoſpetto di eſſere per via di veleno tolto dal mondo (*a*). Intanto il Conte Piermaria, contro cui ſi cominciava a procedere con non minore violenza, fece che il Conte Giulio abbandonò Colorno. Di ciò ſcriſ-

---

(*a*) Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui stesso.

ſe novellamente al predetto Don Ferrante il giorno 20 di Agoſto con tali parole. *Il Papa per la preſa di Colornio fatta dal Conte Julio per haver quello li perviene per la parte di ſua mogliera ha fatto metter in Caſtello il Veſcovo, & a me volea far citar a Roma .... Io non ho voluto il giuoco di queſta citatione, & ho fatto tanto, che queſto Conte Julio noſtro unico & divino a far bene ha reſtituito Colornio; & per queſta volta non farà il ſoſiego del Conte di Cayazzo. Spero con queſta reſtitutione, che il Veſcovo debba uſcir, perchè non ha alcuno peccato veniale da convertir in mortale, per moccarſi il Chiericato, & altri Officii alla ſomma di XXV mila Scudi che ſi trova.* Queſti monumenti oltre al ſignificarci la vera cagione della carcerazione del Roſſi, riputata malamente da tutti gli Scrittori dalla uccision del Langoſco, giovano a correggere lo sbaglio del Carrari, ove ſuppoſe tal prigionía ſucceduta prima della occupazion di Colorno (*a*), e molto più convincono di errore l'Ughelli, che ne trasferiſce l'epoca al 1544 (*b*).

Il Cardinal Bembo avendo provato ſommo dolore della ſua diſgrazia, ſi conſolò moltiſſimo nell'intendere reſtituito Colorno; quindi prendendo coraggio a raccomandarlo, ſcriſſe il gior-

(*a*) Storia de' Roſſi lib. 5 pag. 211.
(*b*) Italia Sacra in Episc. Ticin.

no 2 di Settembre al Cardinal Alessandro Farnese nipote del Papa a tal effetto, e soggiunse: *Se ella giudica, che ciò errore non sia, si degni farne due parole a Sua Beatitudine in mia vece, supplicandola a voler piuttosto ad imitazion di quel Signore di cui ella è vicaria, perdonare al detto Vescovo, s' egli errato ha, che condannarlo, posciachè e quel castello per la presura del quale è nata l' indignazione di S. S. è stato da' suoi restituito, ed egli ha già portata e fatta la penitenza dell' altrui peccato piuttosto che del suo* (*a*). Ma la collera del Papa contro tutta la Casa Rossi era sì forte, che niuna cosa pareva più atta a placarlo. Riguardava già questi Signori come nemici, e pensava a debilitarli, quasi temesse le forze loro. Infatti mandò ordine tosto che spianata fosse la Rocca di San Secondo, dicendo nel Breve a tal effetto spedito, che Piermaria l' avesse eretta senza il permesso della Santa Sede. Ma dopo aver egli fatto costare di averla innalzata con licenza di Clemente VII, vedendo che non si risolvevano le cose del Vescovo, si recò a Mantova, ed impetrò da quel Duca lettere commendatizie all' Imperadore, acciò come Duca di Milano prendesse protezione del suo Vescovo di Pavia, come fa testimonio altra sua lettera originale scritta da quella Città a Don Ferrante

(*a*) Lettere del Bembo vol. I lib. 4.

il giorno 13 di Ottobre, ove leggiamo: *Molti dì sono hebbi una di V. Ex. de XI. del passato, per la qual mi advisava de l'andata sua alla Corte, & che passarebbe di quì. Io sino al presente non ho fatto a essa lettera risposta, sperando veder V. Ex. & presentialmente risponderli, & anco cum animo accompagnarla & servirla in questo viaggio, ma il diavolo che non vole tanta contentezza mia fa che mi bisogna expectare per rimedio de le cose del Veschovo mio fratello uno Cavalaro mandato a Sua Maestà cum lettere del Signor Ducha, & ancho per le cose mie de San Secondo, perchè Sua Santità di novo mi ha mandato uno Breve debia ruinar la Rocha, essendo stato informato haverla fabricata senza licentia, la qual cosa è falsa perchè da Clemente per megio de il Cardinale de Medici l'ebbi .... Ho havuto l'altra de V. Ex. de XXII. del passato questa mattina, dove la mi dice non esser più per venir quì, & così subito mi sono risoluto mandar il presente mio servitore a Genova, acciò rincontri V. Ex. & degnandosi che così sia, che venghi seco in Spagna, li ho dato una instrutione de quanto desidero cum l'aiuto de V. Ex. ottenere da Sua Maestà.*

In questo volger di cose erano in Parma il Dottor Antonfrancesco de' Lombardi da Trevi Commissario Apostolico, e il Dottor Gioanni de' Roberti Auditor Generale del Cardinal Legato di Lombardia Ennio Filonardo, i quali avendo fatto

fatto imprigionare alcuni uomini dipendenti dai Roſſi, fieramente li tormentavano per eſtorcere da eſſi accuſe contro quella famiglia. Marcantonio Pizzo, che aveva ſervito i genitori del Veſcovo in qualità di Segretario, uomo di buone lettere, di cui ſi trova un Sonetto nel Tempio di Donna Gioanna d'Arragona, depoſe che il Veſcovo era ſtato conſapevole della preſa di Colorno, e che ſu di ciò tenuto aveva carteggio in cifra col Conte Giulio. Paſsò a rammentare ch'egli col Conte Beltrando aveſſe voluto aſſaſſinare il Veſcovo di Trevigi, e ricordò l'uccifione di Fantino Rampini accaduta tanti anni addietro in Venezia. Il Capitano Alfonſo Mazza anch'eſſo detenuto, e poſto a crudele tortura eziandío prima di eſſere eſaminato (*a*), diſſe di aver una volta avuto commiſſione dal Veſcovo di ammazzare il Conte Aleſſandro Langoſco, la qual depoſizione parve di ſomma importanza a' Giudici; onde giacchè ſu gli altri punti di accuſa non ſembrava che ſi poteſſe gittar fondamento ſtabile alla ruina del Prelato, quì ſi fermarono, tutta dirigendo la forza de' Proceſſi a provar, s'era poſſibile, tal delitto. Ad un tempo ſteſſo ricercavanſi macchie nel Conte Piermaria, che per non cader in mano de' ſuoi nemici coſtretto a ſtarſene a Mantova, paſſava i giorni in grande malinco-

(*a*) Bossius loc. cit.

nia: ed in tal circostanza al suo amicissimo Don Ferrante scrisse così:

Ill.mo & Exc.mo Sig.re & Prone

Mandai subito havuto l'adviso che V. Ex. non passava più quì l'homo mio ad expectarla in Genova, & li feci una instrutione di quanto desideravo che V. Ex. si degnasse operare & favorir le cose appresso S. M. Cum questa mi achade dirli poco altro excepto che dopo che questo Rmo Legato non ha possuto cum il megio de farmi spianare la rocha, alegando haverla fabricata senza licentia, la qual hebbi da Papa Clemente, hora cercano processarmi, volendomi riveder cunto de ciò che mai fece, di modo che mi trovo nel magior travaglio che mai fusse, maxime che non si po comparer a dir la ragione mia. Hano di nuovo tormentato uno certo Alfonso nominato così, & gli hanno data tanta corda che per forza l'hanno fatto dir, che il Vescovo li comise che amazzasse uno: però dubito che trattaranno male il povero Veschovo, & lo assasinaranno, ne da banda nissuna spero ajuto perchè dubito che Sua Santità non la pigliarà per quella via che doveria per li suoi Servitori, & così bisognarà stare a la volontà del Papa, la quale Dio sa como sia bona così verso di me, como verso del Veschovo. Sono così accorato che non posso scriver più lungamente. Mi rimetto a quello scrivo al mio più

a longo che tutto mostrerà a V. Ex. a la qual resto basando le mani quanto più humilmente posso, & me li raccomando, & la suplico accomodar le cose mie como li parerà cum S. Maestà, & di modo se serà guerrà mi possi levar de questo paese, non altro. Da Mantua XXII. di Octobre MDXXXVIIII.

Di V. Ex.

Ser.re

Il Conte de Santo Secondo.

Saputosi in Roma ciò che ricavato si era dagli esami di Parma, incominciò finalmente il Governatore Benedetto Conversino a sottilmente interrogare il Vescovo, che ben sapea difendere la propria innocenza: nè valse per atterrirlo, o convincerlo far trasferire colà il Mazza, ed il Pizzo, il primo de' quali fu altre sei volte messo alla corda *contra jus, & pium* (*a*), affine di far ambidue confessare in faccia al Prelato le cose già deposte, siccome fecero nel Gennajo del 1540. Imperciocchè Giangirolamo senza punto rimoversi dalla sua costanza chiamò bugiardi e mentitori que' due, seguendo a protestarsi innocente di tutte le accuse che gli opponevano (*b*). Ciò che indi avvenisse lo manifesta una lettera, che il Car-

(*a*) Bossi loc. cit. n. 34 pag. 150.
(*b*) Processo originale.

dinal Ercole Gonzaga nel giorno 26 di Febbrajo scrisse a Monsignor di Granvela Ministro dell'Imperadore ne' seguenti termini: *Penso che 'l Signor Don Ferrando mio fratello haverà fatto alcun uffizio con l' Imperatore a favor della giustizia di Monsignor il Vescovo di Pavia, & mostrato a S. M. se non in tutto, perchè saria troppo lungo dir, almeno in parte i torti e stratii che gli vengono ogn' hora fatti così in Parma da' Ministri del Papa, come in Roma da suo' Officiali, laonde io non scriverei sopra di questo cosa alcuna a V. S. se non fosse che dopo la partita d' esso Signor mio fratello di qua si sono scoperte tante ingiustitie contro quello meschino che fanno compassione ad ogni persona che lo conosce per huomo da bene, & per virtuoso Prelato sì come sempre l' ho conosciuto. V. S. dunque saperà che i Giudici deputati dal Papa a doverlo esaminar, dopo l' haver usata ogni diligentia per cavar la verità d' un homicidio, del quale era inquisito, nè vi trovando fondamento alcuno di giustitia, per lo quale venesse da esser condannato, si sono finalmente risoluti in favor suo, & ne hanno fatto la relatione a S. S. la quale ha mostrato di ciò un così grande ed intollerabile dispiacere, che dove si teneva per cosa stabile & certa che dovesse farlo liberar, ha di nuovo mandato uno Comissario, che vien ad esser il terzo, quali sono andati intorno per questa causa, & esso Comissario è venuto accompagnato con uno Breve di*

lei al Signor Marchese del Vasto di tale importantia, ch' egli ha ottenuto d' entrar Iconomo nel Vescovado di Pavia, & per quello ch' io credo non ad altro effetto che per trovar testimonii falsi & maligni, che dicano contro il Vescovo quello che in sei mesi ch' egli è stato prigione non s' è potuto mai provare. Lo stesso giorno scrisse il Cardinale un' altra lettera a Jaime Saganta dicendo: *La gran furia con la quale si vede proceder il Papa contra il Vescovo di Pavia non è per altro, che l' ho inteso io da luogo degnissimo di fede, oltre la sete che S. S. mostra di tener delli ufficii e beneficii di esso Vescovo, che per far a ogni modo creder all' Imperator che il Vescovo in fatti sia quello tristo & mal huomo che s' è sforzato dipingerlo a Sua Maestà* (*a*). Nè ai soli Ministri dell' Imperadore scrisse il Porporato, ma bensì ancora a quelli del Papa, vedendosi altra sua lettera degli 11 di Marzo diretta al Cardinal Verulano di Sant' Angelo, con che dichiara ingiusti tutti i sospetti che si nudrivano in Roma contro la famiglia de' Rossi (*b*).

Adunque il Commissario mandato a Pavia per prender l' economato di quella Chiesa, permettendoglielo il Marchese del Vasto, non senza qualche opposizione del Senato di Mi-

(*a*) Cod. 1334 della Bibl. Barberina.
(*b*) Ivi.

lano, aderendo ai voleri del Papa, cominciò a cercar testimonj contro del Vescovo, e ne furono esaminati ben trentasei, fra i quali benchè ne fossero alcuni, che non potevano essere amici del Vescovo, qual fu il fratello del Conte già ucciso, tuttavía altro non si ricavò se non che erasi da alcuni sospettato male del Prelato in questa parte, stante la precedente controversia fra esso e il Conte. Vi fu chi aggravò la cosa dicendo, essere stato veduto in compagnía degli uccisori un ragazzo servidore del Vescovo; e vi fu ancora chi attestò essere stato parere di altri che il Conte fosse stato fatto trucidare dai suoi cognati. Questo novello sforzo pertanto non valse troppo a danno del Prelato. Ma vedendo come rigidamente si procedesse contro il suo fratello, deliberò Ettore de' Rossi di andarsene personalmente a Roma, ove con molto coraggio si pose a difenderne l'innocenza con documenti autentici tutti contrarj alle impostegli accuse, i quali mandati gli venivano da Girolamo Scaruffo, che a tal effetto se ne stava in Milano (*a*). Di tali documenti fa menzione il citato Egidio Bossi celebre Giureconsulto eletto a scrivere in favore del Vescovo, assicurandoci, che il Commissario non volle ammetterli

(*a*) Lettera dello Scaruffo origin. ad Ettore Rossi. Milano 6 Giugno 1540.

per buoni, tanto era l'impegno di condannare il Prelato. Egli ſcrive adunque: *adeſſe inſtrumentum fidei Oppidi Rozaſchi, ſuper cujus territorio aſſeritur patratum homicidium, quod non fuit fama in illo loco contra Epiſcopum de homicidio Alexandri, ſed quod fuerit interfectus ab aliis ejus inimicis; extare etiam proteſtationem eorum qui eſſent offenſi deponentium nunquam tale quid ſuſpicatos de Epiſcopo; extare etiam Inſtrumentum Civitatis Papiæ cum Litteris ad Summ. Pont. de bona fama Epiſcopi, & quod nunquam fuit fama contra ipſum de hoc crimine. Extat etiam fides Capitanei Juſtitiæ generalis in toto dominio Mediolani quemadmodum diligenti opera uſus eſt ſuper morte D. Alexandri mandato Illuſtr. Ducis, & nihil comperit, quinimo vidit quod præfatus Illuſtriſs. Dux poſt mortem Alexandri Epiſcopum benigne ſuſcepit, & tractavit. Extat etiam fides Cleri Papienſis de bona fama Epiſcopi, & de his omnibus extant inſtrumenta publica, & factæ eſſent fides in judicio coram Judice inveſtigante contra Epiſcopum, ſed recuſavit illas recipere, prout de dicta recuſatione extant duo inſtrumenta apud acta* (*a*).

Stando così le coſe, nè ceſſando i protettori dell'accuſato d'inſiſtere per la ſua liberazione, cominciò il Papa a calmarſi, e a dar ſegno

(*a*) Loc. cit. n. 42 pag. 152.

di volerlo toglier presto di angustia, tanto più che Madama Margherita d' Austria figlia di Carlo V, passata già a secondo nozze con Ottavio Farnese nipote di lui, pregavalo a tal effetto. Ciò apprendiamo da quanto scrisse Ettore Rossi il giorno 22 di Novembre al Patriarca di Alessandria suo zio con tali parole: *Le cose di Mons. mio fratello sono in procinto di risolutione, havendo così promesso S. B. a Madama, & hora è giunto il tempo della promessa, & da ogni banda havemo riscontri buoni, di modo che di giorno in giorno speramo haverlo liberato* (*a*). E perchè il detto Patriarca nel medesimo tempo morì, e restò quindi vacante la Badia di S. Pietro in Cielo d' oro di Pavia, ch' egli teneva in commenda, il Papa volendo mostrar buon animo verso la Casa Rossi, la conferì tosto ad Ettore (*b*), che prese da ciò fiducia migliore di veder consolata fra poco tutta la sua famiglia colla liberazione del Vescovo. Uno de' testimonj esaminati a danno di lui in Pavia, il qual fu Pompeo Pretoni Canonico della Cattedrale, avea detto che un

(*a*) Lettera originale di Ettore Rossi al Patr. Aless. Roma 22 Nov. 1540.

(*b*) Monsignor di Sant' Antonio recatosi a Pavia prese possesso a nome di Ettore Rossi della Badia accennata il giorno 23 di Dicembre di quest' anno 1540. Lo stesso giorno Ubaldo Pavese Proposto in detta Badia ne diede notizia ad Ettore con sua lettera da me veduta in originale.

certo Bernardino Odina era ſtato colui, che conduſſe il Conte Langoſco in mano de' ſicarj. Pertanto rimaneva ancora ad aſſicurarſi di ciò che poteva confeſſare coſtui. Era egli ben toſto fuggito; ma poichè queſte trame contro de' Roſſi ebbero cominciamento, il Duca di Mantova preſe cura di farlo imprigionare nel Monferrato, acciò cader non doveſſe in mano del Papa ove foſſe iſtrumento di ruina maggiore. Fu dunque coſtui iſtantemente richieſto; ed il Cardinal Ercole Gonzaga, che dopo la morte del Duca reggeva lo Stato di Mantova come tutore del nipote, conoſcendo che ſe negato ſi foſſe, ſarebbeſi maggiormente aggravata la cauſa del Veſcovo, con ſue lettere de' 27 di Ottobre, e de' 24 di Novembre inculcò alla Ducheſſa ſua cognata, che dar ſi doveſſe il prigioniero in mano di Ettore de' Roſſi (*a*), acciò poteſſe in Roma eſaminarſi intorno a queſto fatto. Trovaronſi nondimeno aſſai difficoltà in queſto negozio; e perchè intanto ſi protraeva la pena all' anguſtiato Veſcovo ſenza riſoluzione di ſort' alcuna, dopo molte e replicate preghiere ſi moſſe finalmente il Pontefice verſo il meſe di Giugno del 1541 a permettere che foſſe tratto fuori di Caſtel Sant' Angelo, rilegandolo a Città di Caſtello (*b*), ove poteſſe vivere in compagnía

---

(*a*) Cod. 1335 della Bibl. Barberina.
(*b*) Carrari loc. cit. pag. 211.

di Angela sua sorella moglie di Alessandro Vitelli, sin a tanto che meglio fosse la causa riconosciuta.

Arrecò giubilo a tutti gli amici la libertà quantunque non assoluta di Giangirolamo (*a*); il quale portatosi al luogo dov' era confinato, non tralasciò istanze, perchè dato fosse in mano di Ettore fratel suo il mentovato Bernardino, pregandone efficacemente il Cardinal Ercole Gonzaga, da cui li 23 di Dicembre ebbe in risposta, che tanto sarebbesi fatto (*b*). Così passato nelle mani de' Ministri del Papa colui, fu tormentato non poco (*c*), onde trargli di bocca ciò che potesse render peggiore la causa del Rossi. E sebbene nulla si rilevasse onde convincerlo reo del commesso assassinio, non fu però possibile indurre il Papa a restituirgli il Vescovado, e la Badia di Chiaravalle; solo ottenendosi a sommo stento dopo assai tempo, ch' egli potesse girar per tutto lo Stato della Chiesa, fuorchè a Parma, e Piacenza, e che gli fosse anche lecito andarsene a Venezia, e a

---

(*a*) Io ò veduto una lettera del celebre Bernardo Sacco autore della bell'Opera *de italicarum rerum varietate* scritta da Pavia il giorno 13 di Luglio 1541 ad Ettore Rossi, che comincia: *Hieri intesa chiaramente la liberatione del Rm̃o Mons. suo fratello, qual a me & alli amici suoi è stata di piacere, & intesa la nuova della venuta di V. S. &c.*

(*b*) Cod. 1335 della Bibl. Barberina.

(*c*) Bossi loc. cit. n. 41.

Ferrara. La lettera, che per tale licenza fu ſcritta dal Cardinal Farneſe, fu *tanto dolce*, *&* *amorevole quanto ſi poſſa dire*, come Sebaſtiano Fiorello notificò al Conte di S. Secondo ſcrivendogliene il giorno 3 di Maggio del 1544 (*a*); ma non baſtava tal balſamo a riſanar l'alta piaga del povero Veſcovo berſaglio di sì avverſa fortuna. Imperciocchè non ſolo reſtituiti non ſi vedeva i ſuoi Benefizj eccleſiaſtici, ma ſentiva già correr voce che erano per diſtribuirſi ad altri. Fu detto prima che il Veſcovado di Pavia poteſſe darſi al Cardinal di Montepulciano Veſcovo Sipontino; lo che ſe non avvenne fu perchè il Cardinal Ercole Gonzaga avvertì Don Ferrante ſuo fratello, e Monſignor di Granvela a non laſciare che ciò aveſſe effetto, per eſſere il Sipontino troppo aderente alla Francia, colla quale Carlo V era in guerra (*b*). Ma lo ſpediente del Papa fu di rimetterlo in mano del Cardinal Giammaria di Monte, il quale n'era già ſtato in poſſeſſo prima del Roſſi. Del pari ad Aleſſandro Vitelli diede in poſſeſſo l'entrate della Badia di Chiaravalle, togliendo in queſto modo a Giangirolamo ogni mezzo di più ſperare dalla Chieſa ricchezze, avanzamenti, ed onori.

In tante calamità eragli ben neceſſaria la

(*a*) Lettera originale del Fiorello data in Roma.

(*b*) Cod. 1337 della Bibl. Barber. Lettere de' 21 Giugno 1544.

fortezza dell' animo, e quel coraggio, onde lo avea natura doviziofamente fornito. Ottenuto appena maggior libertà recoffi a Ferrara, onde procurar denaro alle fue indigenze (*a*); pofcia giacchè vedeva difperata la propria caufa, difpofe di metterfi o fotto il favore dell' Imperadore, o fotto quello del Re di Francia; ma ftava dubbiofo a qual de' due partiti meglio gli conveniffe appigliarfi. Avrebbe voluto recarfi all' Imperadore; ma il Cardinal Ercole lo diffuafe, dicendo non effere conveniente il metter Cefare in diffidenza col Papa. Dall' altra parte il Conte di San Secondo paffato già a militare fotto le infegne di Francefco I invitavalo all' ombra del Re, che era naturalmente generofo e magnanimo, e gli faceva fperare fotto quel cielo più propizia fortuna. Il Cardinale poichè lo vide propendere più alla Francia, ne avvertì Don Ferrante, cui l' aveva raccomandato per fargli aver dall' Imperadore qualche oncfto trattenimento, e gli fcriffe l' ultimo giorno di Maggio: *Ella non fi curi altramente di ftringer la pratica del Vefcovo di Pavia, perchè a perfuafion del Conte fuo fratello difegna andar in Francia, per veder fe gli poteffe venir fatto di bufcar qualche cofa di là da vivere, non trovando il pover huomo altro a quefto mondo che*

(*a*) Lettera orig. di Mons. Girolamo Garimberti al C. di S. Secondo. Roma 9 Maggio 1544.

quattro millia scudi da investire (*a*). Raffrenando però i suoi impeti, non fece per allora nè l'uno, nè l'altro, e giudicò meglio ritirarsi a Firenze presso il Duca Cosimo, la qual risoluzione fu commendata dal Cardinal Ercole. Desiderava intanto che si aprisse una volta il Concilio di Trento già da gran tempo intimato, perchè aveva in pensiero di presentare ai Padri di quella sacra Assemblea le ragioni che aveva contro il Pontefice; ma il detto Cardinale assicurollo, non essere per allora sperabile sessione alcuna. Quindi a ciò che gli poteva recare utilità rivolto il pensiero, credo che allora mediante il Duca Cosimo cercasse di costringere il cognato Alessandro Vitelli a certe convenzioni, di cui ci parla una lettera del Cardinal Ercole scritta a Don Ferrante suo fratello a' 14 di Febbrajo del 1550, in cui disse di avere risposto ad Angela Rossi moglie del Vitelli, la qual si lagnava, che il Vescovo tutto volesse per sè, *che quel che godeva il Vescovo*, *lo godeva per sentenza del Duca di Firenze in virtù d'uno scritto* fatto dal Signor Alessandro, essendosi *ambidui rimessi in S. Ecc. sicchè niuno se ne poteva ragionevolmente dolere* (*b*). Sembra perciò verisimile, che il

---

(*a*) Cod. 1337 della Bibl. Barberina.
(*b*) Lett. origin. del Card. a Don Ferr. data in Roma.

Vitelli meſſo in poſſeſſo de' beni di Chiaravalle dal Papa, conveniſſe di fargli parte de' frutti che ne traeva.

Nel meſe di Agoſto viſitar volle il Cardinal Ercole ſuo protettore, con cui ſtette villeggiando a Sacchetta dieci giorni con tanto piacere del Porporato, che ſcrivendone poi ad Ippolito Capilupo ſuo agente in Roma, non finì di lodarne lo ſpirito, e la giovialità, commettendogli di pregare da ſua parte il Cardinal di Monte o a non rinunziar punto il Veſcovado di Pavia, o volendoſene privare, a non cederlo ad altri che al Roſſi, il quale vi aveva tanto diritto (*a*). Ma il Papa mettendo penſioni ſul detto Veſcovado, ne obbligò per tal maniera le rendite, che parve impoſſibilitata la bramata ceſſione. Il Cardinal Ercole ne fu certificato dal Cardinal di Monte mentre paſsò da Mantova l'anno appreſſo, onde così a' 15 d'Aprile ne ſcriſſe al Roſſi: *Monte paſsò di quà mezzo da Papa in letica, & poco meno che ſtorpiato. Da lui inteſi eſſerſi poſta penſione, credo di cinquanta Scudi, ſopra i frutti di Pavia in favor di Guidicioni, quale ha laſciato al Montepulciano il Veſcovado di Chiuſi, & eſſo Montepulciano reſtituito l' Arciveſcovato Sipontino al detto Monte. Stimo che abbiano fatto*

(*a*) Cod. 1337 Bibl. Barberina. Lett. dei 2 di Sett. 1544.

questi imbrogli per interessare più Cardinali contra di voi (*a*).

Di tali intrichi era per avventura stato fatto consapevole il Rossi; onde conoscendo esser vano l'aspettar buona sorte di qua, aveva intrapreso il viaggio di Francia, figurandosi pure esser quel Regno un Paradiso terrestre, ove trovar que' godimenti, e quelle fortune che desiderava. Giunse a Parigi poco prima del giorno 13 di detto mese, come da altre lettere del Cardinale raccogliesi, e stabilitosi sull'osteria co' suoi servidori, vi sarebbe stato forse anche troppo, se quel Benvenuto Cellini già da esso beneficato in Castel S. Angelo, e poco prima condotto agli stipendj del Re, non ne lo avesse levato, dandogli un alloggio entro il Nello, che così chiamavasi un picciol Castello assegnatogli per abitazion dal Monarca (*b*). Avrebbe voluto farsi conoscere al Re; ma il Cardinal di Ferrara, Nunzio Pontificio a quella Corte, niuna cura si prese d'introdurvelo da principio. Sapendo che il Re favoriva i Poeti, prese a far de' Sonetti in lode sua; ma il mercar protezion colle rime era fin d'allora impresa disperata. Contrasse ivi amicizia con Luigi Alamanni verseggiator toscano eccellentissimo: si fece amico di Antonio le Masson Consigliere

---

(*a*) Ivi Lettera de' 15 Aprile 1545.
(*b*) Vita di Benvenuto Cellini pag. 215.

del Re, che aveva allora tradotto in franceſe il Decameron del Boccaccio, e celebrollo con un Sonetto (*a*). Ma vedendo che tali sforzi poco giovavano, ebbe per meglio il ritornare in Italia. Quando fu per partir da Parigi, il Cardinal di Ferrara gli fece avere udienza dal Re (*b*); ma queſto fu troppo tardi. Qual dunque ſe n' era andato a Parigi, tal ritornò in Italia. Noi lo troviamo in Ferrara nel meſe di Dicembre, d'onde regalato da quel Duca di un Aſtore, con cui poterſi divertire cacciando (*c*), ſi reſtituì in Toſcana.

Pierluigi Farneſe Duca di Caſtro fu intanto promoſſo dal Papa a ſtato migliore, perchè lo fece Duca di Parma, e Piacenza. Se prima era ſtato il Roſſi di mala voglia, allora lo divenne aſſai più, niuna utilità ſperando, anzi ogni danno promettendoſi da un Signore di tal caſato, che tutto pareva diſpoſto a cercar la rovina de' Roſſi. Tra queſti rifleſſi, e il vederſi a sì lungo eſilio dannato ſenza ſcorgere un raggio amico di luſinghiera ſperanza che il confortaſſe, sfogò una volta il ſuo dolore in queſte note:

Oimè

(*a*) Questo è quel che comincia: *A voi che traduceste in puro inchiostro*, e sta tra le Rime del Rossi pag. 103. Tal versione era stata impressa nel 1544.

(*b*) Di ciò si à notizia in una lettera scritta poi dal Rossi a D. Ferrante a' 10 di Giugno del 1549.

(*c*) Lett. de' 13 Dic. 1445 del Cardinal Ercole Gonzaga. Cod. Barber. 1337.

Oimè che già 'l sest' anno è pur passato (*a*),
Che de la patria mia tanto gradita,
Anzi d' ogni mio ben fui privo, *e casso*.
Ond' è che or rimembrando il tempo andato,
Un lungo ingiusto esilio a dir m' invita,
Ch' io son del mondo, *e più del viver lasso*.

Scrivendo ancora al Cardinal Ercole, ne disse senza adoprar cifra più che non ne sarebbe abbisognato; però fu d' uopo a quel circospettissimo e prudente Porporato il correggerlo, siccome fece con lettera del giorno 25 di Febbrajo del 1546. *Quella vostra bella & libera maniera*, gli disse, *serbatela per li camerini secreti*, *& non per le poste che sono fallaci*, *tanto più che sete in luogo*, *ove non solo gli uomini*, *ma le mosche danno sospitione agli amici* (*b*).

Tra queste sue inquietudini cercava talvolta

d

(*a*) Sono avvertito dall' eruditissimo e cortesissimo P. M. Domenico Maria Pellegrini dell' Ordine de' Predicatori, Bibliotecario nel Convento delle Zattere di Venezia, che nel Codice membranaceo delle Rime del nostro Poeta, che fu di Apostolo Zeno, conservato con tutti gli altri Libri di quel celebre Letterato in quella Biblioteca, in vece del *sesto anno*, che à qui la stampa, si legge:

Oimè che 'l decimo anno è pur passato.

Così dovette accomodar il verso circa la fine del 1549, in cui non era ancora del tutto libero dalle sue sventure.

(*b*) Cod. cit. della Bibl. Barberina.

riſtoro converſando, e poetando con Benedetto Varchi, e Michelangelo Vivaldi, avendo egli in queſti tempi più che mai coltivato le Muſe. Anzi allorchè ſul cominciar del 1547 inteſe la morte del ſuo amorevoliſſimo Cardinal Pietro Bembo, non ſolo con varie rime pianſe la perdita di sì grand' uomo, ma invitò eziandío diverſi Poeti a far lo ſteſſo; e incominciata già la Raccolta di tali Rime mandavala attorno, affinchè ogni ammiratore di quel feliciſſimo ingegno vi aggiugneſſe qualche Poeſia. Di queſta ſua premura veniamo aſſicurati da una lettera di Remigio Fiorentino, il quale per tal modo eccitato dal noſtro Roſſi così gli riſpoſe: *Mi ſono ſtate cariſſime le compoſizioni mandatemi, fatte in morte del Cardinal Bembo, e le ho lette con mia grandiſſima ſatisfazione, & era forza che mi ſatisfaceſſero, uſcendo da' più belli intelletti d' Italia. Ben mi ſon maravigliato, che voſtra Signoria Reverendiſſima voglia ch' io entri in gioſtra con cavalieri tanto gagliardi, eſſendo poco più che mezo huomo, e ch' io Rana gracchi con tante Sirene* (*a*). Al dolore provato in perdere tale amico ſi aggiunſe ben preſto l' altro del vederſi mancare il maggior fratello Piermaria Conte di San Secondo venuto meno il giorno 14 di Agoſto.

(*a*) Lettere famigliari di Remigio Fiorentino dopo le sue Osservazioni sopra l'Istoria del Guicciardino cart. 191.

Parvegli allora di non poter più ſperare tempi ſereni; quindi in preda a profondiſſima triſtezza cantò così:

Salendo al Ciel, Frate onorato e raro,
Benchè or ritorni al tuo principio vero,
E con gli eletti nell' eterno impero
Godi quel ben che più d'ogni altro è caro;
A mio danno però per forza imparo
A ſolcar ſenza te franco nocchiero
Queſto mar sì turbato, e così fiero,
Che ſommergermi temo, anzi preparo.
Oh quanto era 'l miglior fornire inſieme
Queſta miſera vita, e non reſtare
Senza la guida tua fra un duol sì eterno.
Laſſo, che ben m'avveggio, che a te preme
Non potermi a l' uſato aita dare
Ne gli affanni che ſoffro in queſto inferno.

Ma la triſta ſorte del Duca Pierluigi, che pochi giorni appreſſo, cioè a' 10 di Settembre fu in Piacenza trucidato da' ſuoi ſteſſi Vaſſalli, che diedero la Città in potere di Carlo V, venendo toſto a prenderne il poſſeſſo Don Ferrante Gonzaga Governator di Milano, dimenticar gli fece le paſſate ſciagure. Compiacendoſi di sì ſtrana ed inaſpettata rivoluzion di coſe, e tutto lieto di veder preparata agli odiati Farneſi inevitabile guerra, partì da Firenze, e recatoſi a Mantova diſſe al Cardinal Ercole di voler portarſi preſſo Don Ferrante,

ed invocar il ſuo braccio per ricuperar la Badía di Chiaravalle già data dal Pontefice al Vitelli. Il Cardinale, che non era punto focoſo, diſapprovò tal idea, e pregò il fratello a non voler mettere il Roſſi nella ſperanza di tale acquiſto (*a*). Ma ſimili conſiglj non erano per trovar adito in cuor di un soldato, che ſi era fitto nell'animo di far tutto quel male che aveſſe potuto ſullo Stato de' Farneſi.

Accolſe egli il Roſſi con grande allegrezza, e tutto gli promiſe il ſuo ajuto. Queſti non meno volonteroſo di corriſpondergli ſi eſibì a far opera che Parma anch'eſſa ai Farneſi diveniſſe ribelle, e come Piacenza, ſi rifugiaſſe ſotto la protezione di Ceſare. Le forze della ſua famiglia, le aderenze che aveva nella città, la poca contentezza de' Parmigiani, i quali nel darſi già all'ubbidienza di Giulio II avevano ottenuto promeſſa di non eſſere giammai coſtretti a ſoggiacere ad alcun Feudatario, e poi ſi erano veduti da Paolo III ſottomeſſi ad un padrone, cui mai non ſi ſarebbero immaginati di dover ubbidire, ſperar gli facevano molto agevole tale impreſa. Giulio Conte di Cajazzo ſuo fratello uomo intraprendente ſi unì con lui, ed ambidue diedero a Don

(*a*) Lettera orig. del Card. Ercole a D. Ferr. Mantova 27 Sett. 1547.

Ferrante queſta ſupplica all' Imperadore diretta.

Sacra Maeſtà. Il Veſcovo di Pavia, & il Conte di Cajazzo ſuo fratello de' Roſſi ſi dichiarano eſpreſſamente ſervirla nel negocio, che le ſcrive caldamente il Signor Don Ferrando, non per altra cagione che per il ſervigio ſuo, non domandando alcuna remunerazione, acciò ch' ella conoſca l' animo loro, ma rimettendo il tutto nella bontà & grandezza de lo animo ſuo, quale dopo il fatto giudicherà quello, che gli parerà conveniente, & così promettono fare in ogni altra coſa, che la M. V. ſi degnarà comandargli. Solo le domandano gratia, che ſucceſſa la coſa, ſi contenti, ch' eſſi recuperino le coſe loro, & di caſa ſua occupateli dal tempo del Duca Lodovico (cioè di Lodovico Sforza detto il Moro Duca di Milano) *in qua, & in quelle che eſſi non potranno con le ſue forze recuperare, che gli ſia preſtato ajuto & favore da la M. V. in ribaverle, come ad alcuni è ſtato fatto nella coſa di Piacenza, che il tutto ſarà ſempre pronto per ſpenderſi ad ſuo minimo cenno, pregando N. S. Dio che la contenti.*

Troilo Conte di San Secondo nipote loro allettato eſſo pure dalla ſperanza di riavere le terre tolte a' ſuoi maggiori, ſi offerſe alla ſteſſa opera, e preſentò a Don Ferrante i ſuoi Capitoli che furono tali:

Primo ſuplica S. Ex. che li prometta, che perdendoſi alcuni luoghi & caſtelli che tiene

al presente esso Conte di San Secondo li darà la ricompensa di quà.

E più una Compagnia di cento Celate fatta, over l'imprestanza da farla per pace & guerra, & la promessa de uno Colonello di mille fanti in tempo di guerra con provigione di Ducati cento il mese per pace & guerra.

E più li conceda liberamente sale & tasse & altri carichi ordinarii & straordinarii delle sue terre, ville, & castelli per la fortificazione di San Secondo; e li conferma tutti li suoi privilegi & maxime la minera dell'oro (*a*).

E più ducento fanti durante questi tumulti di guerra per posser guardar San Secondo e Berceto per servitio di S. Ex.

E più potendo acquistare esso Conte Troylo alcuni castelli che tengono hora li nemici, & furono del Signor Pietro Maria vecchio Rosso siano suoi, & la Maestà Cesarea ge li conferma.

Et tutti li predetti Capitoli si rimettono a

(*a*) La Miniera dell'oro fu scoperta poco lungi da Berceto Castello già de' Rossi. L'Angeli nel lib. 8 della Storia di Parma pag. 765 così ne parla: *Non guari a Berceto distante corre il Rivo Manubiola, che nasce nel monte della Cisa, e sbocca nel Tarro, dentro il quale già si trovavano zolle d'oro, & il Duca Ottavio ne fece fare la prova, & trovò che oro fino era quello, che se ne cavava, ma il guadagno a fatica rispondeva alla spesa grande, che gli andava intorno, onde intromesse l'opera.*

S. M. & fatia quello li ſarà più ſervigio, che in ogni caſo li è ſervidore.

Non ſembra che Ceſare approvaſſe punto ſimili eſibizioni, ma neppure che le rifiutaſſe. Egli laſciava che le coſe ſuccedeſſero come fortuna voleva; e giacchè vedeva Don Ferrante inclinatiſſimo ad occupar anche Parma, ſe aveſſe potuto, nè glielo comandava, nè glielo vietava, ſiccome i ſecreti carteggi da noi ben veduti manifeſtano pienamente. E' bensì vero che eſſendoſi per opera de' Roſſi, e poſcia coll' ajuto di Gianfranceſco Sanſeverino Conte di Colorno, guadagnato in Parma un gran partito, talchè per buono ſpazio di tempo una Porta, ed un baſtione della Città ſtettero ſempre in diſpoſizione di ricevere dentro le Armi Spagnuole, ſe accoſtate ſi foſſero, quando Carlo V aveſſe voluto aderire espreſſamente a Don Ferrante, e mandargli più gente, come dimandava, ſarebbe neceſſariamente caduta anche Parma nelle mani del Gonzaga. Mentre che ſi ordivano ſimili trame, era Parma preſidiata da Aleſſandro Vitelli ivi ſpedito dal Papa, il quale vedendo che il Gonzaga a gran paſſi ſtendeva in qua le ſue forze, mandò una ſquadra d' armati alla Badía di Chiaravalle, acciò trasferiſſero i grani ivi da eſſo fatti raccogliere. Il Roſſi, cui l' intereſſe proprio dimenticar faceva di eſſere al Vitelli Cognato, rappreſentò a Don Ferrante l' antico ſuo diritto ſulla Badía: il perchè diſtaccato il Gonzaga un buon

corpo di truppe ſpagnuole, marciar le fece il giorno 3 d' Ottobre colà, appunto allora che i Vitelleſchi ſi alleſtivano a traſportar i grani a Parma. Fatta loro intimazione di cedere quel poſto, e di andarſene, e volendo anzi far reſiſtenza, miſero i ſpagnuoli il fuoco per tutto, e tagliando a pezzi quegl' infelici, s' impadronirono della Badía (*a*), ove ſi ritrovarono dodici mila ſtaja di frumento, e tre mila ſtaja di altre ſorti di grani, che il Gonzaga donò al Prelato, facendolo riconoſcer padrone della Badía (*b*).

O che il Papa ſi accorgeſſe delle inſidie che ſi tendevano a Parma, o che temeſſe della coſtanza del Vitelli ſtretto parente de' Roſſi, lo richiamò a sè; onde il giorno 11 di Novembre abbandonò queſti la Città, entrandovi appreſſo Camillo Orſino, il quale non mancò mai delle più diligenti cautele, acciò neſſuno vi poteſſe commettere tradimento. Fu pertanto meſtieri ai Roſſi volgere altrove i loro penſieri, e però il Conte Troilo ſi poſe a guardare i ſuoi luoghi, cercando di non dare ſoſpetto veruno al Duca Ottavio Farneſe; Giulio ſe ne andò nel Regno di Napoli; e Giangirolamo non contento di avere ricupera-

---

(*a*) Lettere, e Documenti varj di que' tempi.
(*b*) Diario di Berceto di Giorgio Franchi MS. presso di me.

to la Badía di Chiaravalle, rivolse l' animo anche al Vescovado di Pavia, che per aver annesse alcune terre feudali, fu a sua istigazione per opera di Don Ferrante occupato in buona parte, e tolto al Cardinal di Monte, sotto pretesto che essendo già state dette terre di Monsignor de' Rossi inquirito degli accennati delitti, s'intendevano queste decadute al Fisco Cesareo, fin a tanto che non fosse riconosciuta o la sua reità, o la sua innocenza. Alte querele fece di tali novità il Cardinale, e su ciò si à una sua lettera latina al Papa, data in Bologna a' 15 di Marzo del 1548, di cui tengo copia, e da cui giova trarre questo paragrafo. *Ego indignus licet, Cardinalis tamen, & Appostolicus Legatus æcumenico Concilio præsidens, Ferdinandi Gonzagæ rescripto ad tribunal duorum Senatorum, eorum denique, ut opinor, prophanorum, in jus vocor, Ecclesiæ ipsius Papiensis, quam Cæsareus Fiscus importuna & temeraria bonorum descriptione, librorumque & scripturarum obsignatione & usurpatione dudum invasit, oppidisque & bonis suis nunc spoliare nititur, causam agam. Hanc tamen impietatem, quibus calumniis Fiscus ipse tegere conetur, pudet pigetque me referre. Primum oppidis bonisque ipsis feudi titulum imponit, quod ab omni prorsus vero est alienum. Deinde vult ea ad Fiscum esse devoluta ob Episcopi crimen, cujus cognitio vel feudi ratione ad prophanum dominum minime spectat, ob Episcopi, inquam, crimen, qui*

tamdiu civili morte ab Ecclesia separatus est, eadem alteri per legitimam Sedis Appostolicæ provisionem copulata.

Intanto volendo Don Ferrante spedire il nostro Rossi in Toscana presso il Duca Cosimo, diedegli per sua guardia venticinque cavalli, scortato dai quali alloggiò a Pontremoli il giorno 24 di Giugno (*a*); e poichè fu a Firenze, troviamo una sua lettera lunga scritta allo stesso Don Ferrante il primo d'Agosto, da cui si rileva che nell'affare del Vescovado intromettere cercavano alcuni il Cardinal Morone per farvelo succedere; al che però protestava di volersi oppor sempre il Gonzaga, impegnatissimo perchè niun altro fuori che il Rossi dovesse averlo (*b*). Le liti del nostro Prelato si andavano però sempre più riscaldando, perchè il Cardinal di Monte non cessava di agire ne' tribunali contro di lui, e fecelo anche nel Novembre citare a Roma, acciò andasse a render ragione della usurpazione del Vescovado, e del suo farsi chiamar Vescovo, e andar in abito episcopale (*c*). Ma non curando egli tali chiamate, sperava a sè stesso buon fine, perchè non solo il Gonzaga, ma lo stesso Monsi-

(*a*) Diario del Franchi citato.

(*b*) Lettera orig. del Rossi a D. Ferr. Firenze 1 Agosto 1548.

(*c*) Lettera orig. dello stesso a D. Ferr. Pisa 24 Nov. 1548.

gnor di Granvela principale Miniſtro di Carlo V lo favoriva nelle ſue liti (*a*). Mentre le coſe erano in tale aſpetto, morì il Pontefice Paolo III entrato il meſe di Novembre del 1549. Potrebbe crederſi che il Veſcovo in tal occaſione dettaſſe quel ſuo Sonetto, il quale comincia: *Spento è l' antico orrendo atro ſerpente*, ſe le eſpreſſioni di eſſo applicabili facilmente a chiunque altro, con cui egli aveſſe qualche poco di avverſione, non ce ne laſciaſſero incerti.

Apertoſi il Conclave non tralaſciò di maneggiarſi, affinchè chiunque riuſciſſe Papa, doveſſe eſſergli favorevole. Il Cardinal Ercole Gonzaga non mancò di preparar gli animi di alcuni de' migliori ad eſſergli propizj, e a Don Ferrante, che non ceſſava di raccomandargli queſto ſuo grande amico, rispoſe di Conclave il giorno 5 di Gennajo 1550: *Per lo Veſcovo di Pavia non mancheremo Trento, Cibo, & io di far quanto potremo, perchè ſia reintegrato in tutte le coſe ſue; ma reputo difficile la coſa del Chericato di Camera, perchè toccherebbe al Papa di pagar i quattordici mila ſcudi, e non penſo, che nel principio del ſuo Papato ſia per ritrovarſi tanto ben accomodato, che lo poſſi & voglia fare. La medeſima difficoltà vedo nella Badia che il*

(*a*) Lettera orig. di Natal Musy Agente di D. Ferr. in Brusselles 4 Febb. 1549.

Papa diede al Sig. Alessandro Vitelli, *e benchè vi sia quella declaratione del Duca di Firenze*, *nondimeno non sarà in consideratione ogni volta che si commetta di giustitia*, *ancora che dovesse valere fra gentil uomini: però sarà bene che V. Ecc. faccia che il Vescovo mandi una informatione colla copia del scritto di Alessandro Vitelli*, *&* *di tutte le cose a favor suo*, *accioc-chè meglio informati possiamo meglio servir il Vescovo*. L' ultimo giorno di detto mese stando pure rinchiuso replicò al fratello: *Il negotio di Monsignor nostro di Pavia ha infinite difficultadi*, *le quali io non posso ben risolvere*, *perchè non sono dottore*; *ma vi sono tanti interessi del terzo*, *che non penso che mai si possi ottenere gratia*, *senza che si veda la giustitia*, *nondimeno io farò quanto potrò* (*a*). Ma venne finalmente acclamato Pontefice il Cardinal di Monte, cioè quel medesimo, il quale era poc' anzi in lite col Rossi pel Vescovado di Pavia, e si chiamò Giulio III. Questi sul bel principio del suo Pontificato mostrar volendo quella clemenza, che deve esser propria del Vicario di Cristo, fece sperare in breve ogni calma all' afflitto Prelato.

Incominciarono gli amici comuni dal voler metter pace ed accordi fra il Rossi, e il suo cognato Alessandro Vitelli per l' affare della

---

(*a*) Lettere de' Codici della Barberina.

Badía; intorno a che ſcriſſe il Vitelli a Don Ferrante, che vi ſi interpoſe, di eſſere pronto dal canto ſuo alle più pacifiche convenzioni (*a*). Il Roſſi cavillando un po' troppo ſull' intereſſe, pareva voler metter oſtacoli; ma diſpoſtoſi finalmente ai più oneſti accordi, ſi compoſe col cognato; di che fa menzione una lettera inedita di Annibal Caro ſcritta nel Maggio ad Antonio Elio Veſcovo di Pola, ove ſi legge: *Jeri mi fu detto, che 'l Signor Aleſſandro Vitelli, e 'l Veſcovo di Pavia ſi ſono riconciliati inſieme* (*b*). Era anche impaziente di ricuperare il Veſcovado, ma ſempre cominciava dall' intereſſe; di che fu ripreſo dal Cardinal Ercole, il quale lo ammonì a movere prima il Pontefice col mezzo del Duca di Firenze, e di Don Ferrante a rimetterlo nel Veſcovado, laſciando che le coſe dell' intereſſe ſi trattaſſero per giuſtizia di poi. Alla lettera ſu tale propoſito aggiunſe di ſuo pugno queſti ſentimenti: *Notai certe parole piene di diſperatione in quelle voſtre lettere, che non mi piacquero niente: ſi che avvertite a non far coſa indegna di voi, e ſe pur havete a far coſa, Dio vi faccia far queſta, d' inſpirarvi a laſciar affatto l' ambitione, & il mondo, &*

(*a*) Lett. orig. del Vitelli. Roma 26 Febb. 1550.

(*b*) Questa lettera sta in un volume di lettere inedite del Caro mostratomi in Roma dal chiarissimo Sig. Abate Pierantonio Serassi, che lo possiede.

andarlo a ſervire in quella voſtra Chieſa tutto il tempo, che v' avanza. Nel medeſimo tratto ſcriſſe a Don Ferrante così: *Certo ſe il Veſcovo ſi governa d'altra maniera, dirò che l' intereſſe l' habbia tanto accecato, che ſia per fargli perdere la ventura ſua. Ma voglio ſperar che ſe non per ſe, almen per le lettere mie, & per quelle di V. Ecc. ſi ravedrà, & piglierà il ſuo migliore* (*a*). Rientrato quindi in sè ſteſſo il Roſſi, tutto ſi rimiſe finalmente al parer degli amici, e al buon cuore del Papa, il qual, come ſcrive Giambatiſta Adriani nell' Iſtoria de' ſuoi tempi, eſſendoſi nel cominciar del ſuo Pontificato fatto conoſcere aſſai largo e corteſe, fu anche in queſta parte magnanimo, che *rendè il Veſcovado di Pavia al Veſcovo de' Roſſi, del quale con molti altri beni per giudizio di Papa Paolo terzo era ſtato molto innanzi ſpogliato, compiacendo a Don Ferrando Gonzaga & al Cardinal di Mantova, i quali glielo impetrarono* (*b*). Ricuperata così la ſua Chieſa, venne a trattar de' crediti, ch'egli aveva colla Camera Apoſtolica, a pagarſi de' quali vide aſſegnarſi certe riſcoſſioni ſulla collettoría di Spagna.

Conſolato adunque per tal maniera il Veſcovo recoſſi a Roma per render grazie al Pon-

---

(*a*) Lettera del 1 Giugno 1550.

(*b*) Istorie de' suoi tempi lib. 8 all' anno 1550 pag. 497.

tefice, cui tanto piacquero le belle qualità di lui, che deliberò tosto di fargli ancora meglio sentir gli effetti della sua munificenza: impercioccbè sendo allora vacante la carica di Governatore di Roma, diedela al Rossi con infinito contento de' suoi amici. Paolo Giovio poichè sentì in Pisa una tale novella, congratulossi con lettera a lui scritta il penultimo giorno di Novembre, ove dopo avergli recato saggi avvertimenti, soggiunse: *Io scrissi bene a V. S. stando quella in Milano nella creatione di Papa Giulio ch' io le augurava ogni bene, & accrescimento d' honore, profetando non senza ragione. Per il che mi congratulo del nuovo titolo* Almæ Urbis &c. *perchè è proprio il Diaconato della Porpora, la quale non può mancare a V. S. per quarantaquattro capi* (*a*). Nella nuova carica, dice il Carrari, *si portò con sì piacevoli, ed incorrotti costumi, che perciò era gratissimo al Papa, ed a molti Cardinali* (*b*). Tra questi però annoverar non si devono i due Cardinali Farnesi, che mirando esaltato un uomo, il qual godeva in vederli decaduti dall' antico favore, punto non sapevano accomunarsi con lui. Egli intanto gioiva, che per l' unione fatta dal Duca Ottavio colla Francia, affin di richiamar in Italia una guerra crudele, cospirassero con tutte le forze loro

---

(*a*) Lettere volgari del Giovio cart. 69.
(*b*) Loc. cit. cart. 219.

il Papa, e l'Imperadore a' danni di lui, e che collegati assieme, e fatto loro Capitan generale Ferrante Gonzaga, mandassero sopra Parma quelle tante armi, che nel 1551 furono a tutto questo territorio oltre ogni creder moleste. Nulladimeno succeduta la pace, e ristabiliti in grazia i Farnesi, non tardò molto a provare quanta influenza avessero eglino in tutto ciò che risguardar lo poteva.

E veramente l'avversion de' Farnesi impedì molto i progressi, che il Rossi sperava di fare al Cardinalato, comechè dall'altro canto Baldovino di Monte nipote del Papa non tralasciasse cosa veruna per farvelo giugnere. Sulla fine del 1553 il Papa infermò, e Baldovino temendo che mancasse prima di dar al Rossi la Porpora, tornò a movere questa pratica. Annibal Caro creatura de' Farnesi scrisse al Cardinal Alessandro suo padrone così: *Stringe forte* il Signor Baldovino *la promotione di Cardinali .... e già si è scoperto affatto di voler Pavia, cosa che ci travaglia assai, nè passerà senza tutto quel contrasto che se gli può fare e da S. Angelo* (cioè da Ranuccio Farnese Cardinal di S. Angelo fratello del Cardinal Alessandro) *e da questi Signori Franzesi, e da tutti gli amici, e servitori de la casa* (*a*).

Sino

(*a*) Sì questa, come le seguenti lettere del Caro stanno nell' accennato Codice dell' Abate Serassi.

Sino al giorno 21 di Settembre le cose erano avanzate di modo, che si credeva già assicurato del Cappello; furono però tali e tanti i raggiri degli emoli, che il Papa si mutò di parere. Il dì appresso scrivendo il Caro al mentovato Cardinal Farnese, che i promossi sarebbero stati *il Nobile*, *il Simoncelli*, *Albi*, *e Palermo*, soggiunse: *L'Amico*, cioè il Rossi, *era venuto a tanto, che jeri fu tenuto per Cardinale per tutta Roma, e fino alle 4 ore di notte semo stati tutti con questo batticuore. Ma ci s'è fatto tanto, e da tutti è ben voluto, che questa mattina siamo sicuri, che non sarà: di quella sicurezza però che si può aver in questo caso, non mancando chi tuttavia batte. Ma non possiamo credere che S. S. non voglia aver consideratione agli offici che si faranno, e si son fatti in contrario, ed alla buona intentione che ha data fin ora di voler voi altri signori per figliuoli. L'Arcivescovo Sauli va per tavogliere ancor questa mattina, ma fino a ora non si spera che debba riuscire. E questo esser nominato in compagnia del Governatore credo che gli nocerà assai.* Que' medesimi, che lo favorivano, vennero con tal arte distolti dal cercar di giovargli, che anzi se gli volsero contro. Inviata la descritta lettera, ne soggiunse poche ore appresso un' altra lo stesso Caro, scrivendo: *Il Governatore ebbe la vescica tanto più segnalata quanto era più gonfia. S. Angelo, e gli Amici ci hanno fatto il dovere; ma per*

non gabbarci di noi medeſimi la coſa è paſſata per modo, che dovemo aver più ſoddisfatione che laude, perchè l'opera, e 'l riſpetto noſtro non vaglion molto a queſti tempi. I Parenti medeſimi del Papa non lo volevano, e 'l Signor Aſcanio, e'l Cardinal di Monte ſpecialmente gli hanno dato la ſtretta, il che mi pare il ſugello de la ſua eſcluſion per ſempre, giacchè i ſuoi gli si ſono ſcoverti inimici. I Franceſi non hanno voluto da principio far officio contro di lui nominatamente ſe non dopo che s'è ricorſo al S. Pietro Strozzi, il quale ne gli ha riſcaldati molto; e con tutto ciò l'invidia del fatto ſi carica tutta adoſſo a' Farneſi. E 'l Governatore ſe l'arreca da loro con tanto maggior diſpiacere, quanto li par che ancora in aſſenzia di V. S. Ill. li ſia data in barba da un giovine, come S. Angelo, ſopra di che gli è ſtato udito dire, che per minor ſua vergogna l'arebbe voluta per mano del Card. Farneſe, e pagare dieci mila ducati. Il favor ſuo è proceduto tutto dal Signor Balduino, e dal Teſoriero, quali hanno fatto tutto che hanno potuto per lui. De gli altri non c'è ſtato can che gli abbai, e tutta queſta Città moſtrava di ſcandalezzarſene.

A tal mortificazione del noſtro Prelato una maggior ne ſucceſſe, quella cioè della ſgraziata morte di Giulio ſuo fratello Conte di Cajazzo. Egli era ſempre ſtato ſu le bravure; e conſervando amicizia con Don Ferrante, e inimicizia contro i Farneſi, ſovente avea tra-

mato congiure ſecrete di far ammazzare ora il Duca Ottavio, ora i Cardinali fratelli ſuoi, ſiccome da ſue lettere originali ſcritte con molta animoſità ſi rileva. Quindi avveniva che altri del pari macchinavano a lui le medeſime inſidie. Ora meſſo dal Veſcovo alla Badía di Chiaravalle perchè ne amminiſtraſſe l'entrate, tuttochè procuraſſe di ſtar ſu i riguardi, fu però colto quando meno ſe lo aſpettava. Imperciocchè Gianvincenzio dal Veſcovato mandatario in compagnía di dodici Cavalleggieri, e di ben quaranta archibuſieri recatoſi alla Badía il giorno 6 di Aprile del 1554, sforzate tutte le porte, trucidò lui, ed altre nove perſone che lo ſervivano: dopo il qual fatto ritiraronſi gli ucciſori a Parma; ſegno evidente che di quì uſciva il funeſto colpo, che lo avea tolto dal mondo (*a*). Sfogò Giangirolamo il ſuo acerbo travaglio con quella Canzone che incomincia:

Se lo ſtil foſſe pari al mio dolore,

come non ſolo dal ſentimento di eſſa, ma eſpreſſamente ancora ſiamo avvertiti dal belliſſimo Codice della Biblioteca Zeniana, di cui daremo notizia.

Continuavano gl'impegni per la promozione ſua, e l'anno appreſſo ſi aggiunſe a rinforzarli il Duca di Firenze, il quale col Signor

---

(*a*) Diario Parmigiano d'Incerto MS. presso di me.

Balduino dal Monte ſtringevano il Papa di modo, ch' ei n' era moltiſſimo combattuto. Avvenne intanto che il Papa ebbe per alcune circoſtanze a moſtrarſi molto co' Farneſi placato, onde chi ſtava ſull' avvertenza de' momenti favorevoli, ſeppe approfittarne affin di dare l' ultimo crollo alla fortuna del noſtro Prelato. Il Cardinal di S. Vitale, cioè Giovanni Riccio, creatura de' Farneſi, ſi offerse a far tutti gli uffizj poſſibili, ed avvertì Annibal Caro ad eſortare il Cardinal Aleſſandro a non perdere l' occaſione di queſta dolcezza del Papa, e a ſcrivergli di man propria una lettera, ſupplicandolo che ſe mai fatto gli avea ſervizio che grato gli foſſe, ſi degnaſſe di fargli queſta grazia di non onorare il Roſſi, perſona, che faceva apertamente profeſſione di eſſer nemica della Caſa Farneſe. Scriſſe il Caro tali coſe al Padrone (*a*), che non ebbe certo a traſcurarle: e tanto ſi tennero vivi i contraſti, che venne il Papa a morire nel 1555, cader facendo tutte le ſperanze del Roſſi, le quali ſe mai per poco ſi ravvivarono nel quaſi momentaneo Pontificato di Marcello II, ſpegner ſi dovettero affatto nella promozione di Paolo IV.

Allora fu che rientrando finalmente in sè ſteſſo, diede un' occhiata al tempo ſcorſo per

---

(*a*) Lettera del Caro del giorno 11 di Marzo.

lui in mezzo a continue anguſtie, ſeguendo ombre vane e fallaci di bene ſoſpirato tanti anni, nè conſeguito giammai. Allora gli riſovvennero i lagrimevoli caſi de' Cortigiani anche più favoriti, e quello ſpecialmente del Cardinale Agoſtino Spinola, di cui fu ſolito poi ricordarſi ſovente, e ne laſciò memoria ne' ſuoi Diſcorſi, e Ragionamenti, il quale vicino a morte, ma ſano ancora d'intelletto, mentre ſollievo prendeva dal parlare di lui, e preparavaſi all'eſtremo paſſo, videſi venir avanti Uberto da Gambara allora Chierico di Camera, e poi Cardinale, che d'ordine di Papa Paolo III trattegli di ſotto al capezzale le chiavi de' ſcrigni ſuoi, preſe a far l'inventario delle coſe che aver ſi trovava, empiendo d'alto rammarico quel Porporato infelice, che in languide voci ſi lamentò col Roſſi di tanta indiſcrezione. Allora in ſomma e gli altrui infortunj, e le proprie infelicità fattagli ſtrada ad un virtuoſo diſinganno, gli ſuggerirono il penſiero di quel ſuo dolente aſſai patetico Sonetto:

Signor, che tempri, e reggi l'univerſo,
E vedi aperto ciò, che altrui ſi ſerra,
Dopo sì lunga e periglioſa guerra,
Ne la qual fui ſolo a me ſteſſo avverſo,
Ricorro a te di lagrime cosperſo
Con le man giunte, e le ginocchia in terra,
Chiedendo pur, com' uom, che ſovente erra,
Mercede in quel, che fui da te diverſo.

In te ſolo ho ſperanza, ch' ogni offeſa
Perdoni a l' alma che al disio fallace
Ubbidì allor, che dovea far conteſa.
Fa vera in me, tu Redentor verace,
La tua parola di pietate acceſa,
Che morte no, ma converſion ti piace.

Anche altri due Sonetti ſuoi, pieni di dolenti penſieri intorno le ſue paſſate cecità, ſcritti a Jacopo Marmitta Parmigiano abitante in Roma, e tutto dedito alla vita ſpirituale, furono probabilmente dettati in quel tempo, nel quale deliberò di abbandonare la Corte, e di ritirarſi a menar vita meno infelice in Toſcana, ove tranne la ſua podagra che lo affliggeva, era certo di non provare diſturbi. Tolto però congedo dagli amici tornò a Firenze, ove per ſue lettere originali ſcritte a Don Ferrante Gonzaga lo ritroviamo il giorno 15 di Agoſto del detto anno 1555.

Finite non erano le sventure del noſtro perſonaggio. L'anno vegnente i diſſapori nati fra Paolo IV, e Filippo II Re di Spagna cagion gli furono di una perdita conſiderabile delle ſue rendite, com' egli narra ne' ſuoi Diſcorſi, e Ragionamenti. *Eſſendo io creditore*, ſono ſue parole, *della Sede Apoſtolica di buona ſomma di denari, & havendo lo aſſegnamento in Iſpagna ſopra la Collettoria per Bolla autentica, ſopravenendo la diſſenſione tra il Re Filippo, e Papa Paolo IIII dopo la ritirata di*

Carlo V Imperatore dalle facende, io dimandai al Re di poter eseguir & rihaver il mio assegno, quale esso Re, con pretesto che il Papa non si valesse di quei denari per la guerra contra di lui, per oppenione de' suoi Theologi Spagnuoli haveva sequestrato & poturolo fare, secondo essi, con buona conscienza. Fui rimesso al Conseglio, & al Confessore, & Theologi, quali finalmente tutti conclusero, che il Re non mi potea dar licenza che io mi pagassi secondo l' autorità della mia Bolla, perchè con buona coscienza non si potea impacciare delle cose della Chiesa. Io gli replicai che la licenza l' havevo da chi poteva, e che s' egli havea potuto sequestrare, poteva anche fare questo, con mille altre ragioni buone, le quali nulla mi valsero. Ma finalmente la cosa si condusse a tale, che il Re pigliò poi li denari per se di tutta la Collettoria, & li miei ancora. Vediamo quindi che a'24 di Luglio del 1557 stando in Firenze, raccomandossi a Don Ferrante Gonzaga, scrivendogli acciò gli procurasse dal Re il suo credito di venti mila Scudi co' frutti decorsi; ma tutto fu indarno: tanto più che passati appena due anni morì Don Ferrante, la cui perdita egli pianse con un Sonetto, ove diede a conoscere di non isperare più altronde a' suoi danni soccorso.

Intanto a regger la Chiesa, rimasta di bel nuovo senza Pastore, eletto fu Pio IV, la cui vigilanza pel bene universale delle Anime ordi-

nò a tutti i Vescovi, che non dovessero più stare dalle Chiese loro lontani, ma ritornare alle medesime, onde attendere, come veri e fedeli pastori, a pascere spiritualmente le loro gregge. Il Rossi avanzandosi nella età, nè più volendo ad altro badar che a sè stesso, pregò il Pontefice a permettergli di sostituire nel Vescovado il suo Nipote Ippolito de' Rossi, che fu poi Cardinale; ottenuta la qual cosa ristette in Toscana, e prese a passar la maggior parte de' suoi giorni nella città di Prato, spendendo le ore sue nello studio, e scrivendo varie Opere erudite e letterarie, con attendere ad un tempo a educare e dirigere ottimamente altri due suoi Nipoti Sigismondo, e Ferrante de' Rossi, chiamati a parte di quella sua tranquilla vita. Era la sua casa il ricetto de' Letterati, niuno de' quali giungeva ad aver la sorte di conoscerlo, e trattarlo, che non rimanesse altamente vinto e legato dalle sue dolci maniere. Vaglia per tutto il testimonio di Pietro Angeli da Barga rinomato verseggiatore latino, il quale da esso una volta benignamente ricevuto, così gli scrisse:

Ad Jo: Hieronymum Roscium Episc. Ticinen.

Rosci, quem prius ut domo e vetusta
Natum, & sanguine nobili parentum,
Mox auctum meritis honoribusque
Fortunæ & studio benignioris,

Cultu, quo pote, prosecutus omni
Colebam tacitus, darentque tandem
Optatum mihi commodumque tempus
Votis & precibus Deos rogabam,
Ipsam hanc cum tibi, cæterisque, qui te
Dignum, quem veneremur, esse norunt,
Voluntatem animi mei perennem
Testatam facerem. Sed hercle postquam
A te incredibili benignitate
Accersitus potui perelegantem,
Et multa simul eruditione
Ornatumque gravemque, nec venustum
Minus, nec minus hisce liberalem
Sermonem bibere auribus, tuique
Præsentis faciem videre præsens,
Confestim obstupui, velut corusci
Ictus fulminis impetu minaci.
Ac domum redii, nihil, nisi unum
Te noctuque diuque somnians, te
Exposcens itidem alloquensque solum.
Quare & si hoc ago forte non pudenter,
Qui tibi obstrepere audeam molestus,
Confeci tamen hoc poema, ut istuc
Qualecumque fuisset asserendum
Curarem subito, putans futurum, ut
Si non ingenii vel expoliti
Testis jam queat esse vel subacti,
At præseferat indicetque aperte
Tuas nec rudibus nec infacetis
Conatum voluisse me supremas
Ad cœlum numeris vocare laudes.

Sed victum gravitate ponderisque
Magnitudine territum perinde
Fecisse ac pueri puellulæque,
Qui plexas viola rosaque ponunt
Imos ante pedes pii coronas,
Si quando caput arduamque frontem
In magno haud licet attigisse signo (*a*).

Quanto si riputasse contento delle sue risoluzioni, e dell' intrapreso tenor di vita, non può spiegarsi abbastanza, se non si adoprino le formole, ond' egli stesso amava di protestarsene. Ad uno, che appellava troppo solitaria e melanconica tal nuova foggia di vivere, così rispose in uno de' suoi Sonetti:

Ne la mia vita sì solinga, e mesta,
Così detta da voi, trovo io più pace,
Che l' esser preda d' invido e mordace
Vulgo, che altrui sempre rodendo infesta.

Ne' suoi Discorsi, e Ragionamenti, frutto amenissimo del suo ritiro, lasciò anche scritto: *Essendo io Prete, & salvatomi per gran miracolo di Dio dalle ingorde mani del Fisco Romano, e dall' immensa forza dell' ambizione, & datomi alla quiete, & agli studj humani & piacevoli, dir non potrei quanto io rimanghi*

(*a*) Bargæi Poemata edit. Flor. 1568 pag. 266.

consolato d' essermi ridotto in Toscana alle mie ville, & a vita tranquilla e quieta. Veniva di volta in volta molestato dalla podagra; ma procurava, ristabilito che ne fosse, di togliere coll' esercizio del corpo, e specialmente con quello della caccia, la cagion d' impigrirsi agli umori; al qual effetto il Principe di Toscana, e il Cardinal Gioanni de' Medici suo fratello, da' quali era grandemente amato, lo fornivano volentieri di astori, e di bracchi (*a*). Vie maggiormente amava la conversazione di uomini dotti, leggeva, componeva, e poetava.

Di niuna cosa più mostravasi dolente, che della perdita, che il mondo andava facendo de' suoi migliori soggetti; e come di assai viventi celebrò i nomi nelle sue Rime, tra' quali ricordar ne piace il celebre Monsignor Giammatteo Giberti Vescovo di Verona (*b*), e Monsignor Girolamo Capilupo Vescovo di Fano (*c*), così non gli giungeva notizia della morte d' alcuno di simili uomini, che qualche dolente Sonetto non componesse a compiangere tanta sventura. Tanto avea fatto in

---

(*a*) Lettere del Cardinal Gio: de' Medici lib. 3 pag. 488.

(*b*) La Canzone: *Voi che il mondo oggi riverisce & ama*, fu da lui diretta al Giberti, come abbiamo dal Codice Zeniano, e dal Parmense.

(*c*) Nelle Rime inedite del Codice Zeniano.

morte del Bembo, del Guidiccione, de' ſuoi fratelli, di Ferrante Gonzaga, come vedemmo: e così fece nella perdita di Donna Maria de' Medici primogenita del Duca di Firenze grandemente venerata da lui, come pure nel mancare di Monſignor della Caſa, di Antonfranceſco Rainieri, di Luigi Alamanni, e anche di Benedetto Varchi, ch' egli amò ſempre teneramente, quantunque mal corriſpoſto, giacchè nelle ſue Storie Fiorentine, giuſta le coſe già dette, diedegli a torto la taccia d' ingrato verſo la Caſa de' Medici. Tra gli ultimi de' ſuoi più cari a mancar di vita fu il Cardinal Ercole Gonzaga, di che moſtrò la ſua pena indirizzando un Sonetto al Cardinal Federico di lui nipote, che giace ancora fra le Poeſie inedite, incontrandoſene ivi pure un altro in morte del famoſo Michelangelo Bonarroti, comunicatomi gentilmente dal P. M. Domenico Maria Pellegrini Bibliotecario nel Convento de' Domenicani alle Zattere in Venezia, che piacemi di pubblicare:

Buonaroti hor che ſcorgi aperto il Cielo,
E le prime cagioni alte, e divine
Delle coſe create, e 'l mezzo, e 'l fine
Nel grande Architettor colmo di zelo;
Nè più l' occhio ti appanna il fragil velo
Del mondo, e i tanti ſuoi danni, e rovine,
Spaziando fra quelle alme pellegrine
Senza punto temer caldo, nè gelo;

Conoſci in quelle Idee, ch' uom mai sì preſſo
Col pingere, e ſcolpir non giunſe al vero,
Come il tuo oprar ch' a tutti è guida, e norma.
Onde il Cuſtode dell' eterno impero
Teco ſi gode, che ben vede eſpreſſo
Quanta al ſuo Tempio deſti unica forma (*a*).

Tal Sonetto ci fa conoſcere aver egli tra gli altri ſtimato ancora moltiſſimo i coltivatori delle belle Arti, come ne diè ſegno ancora nell' amor che portò a Benvenuto Cellini, cui non ſol fu corteſe nella ſua prigionía di Caſtel S. Angelo, ma fu largo eziandío di lode, nell' encomiar con altro Sonetto, che à luogo anche tra le Rime ſtampate, la ſua celebratiſſima ſtatua di Perſeo.

Con tante lezioni di morte appreſtategli da' ſuoi amici e conoſcenti, che lo precorſero, ſi avvezzò a non temer queſt' ultimo inevitabil fine dell' uomo, e pieno di criſtiana filoſofia aſpettandolo, così cantò al ſuo amico Marmitta:

Corriam, Marmitta mio, pur lieti al fine
Di queſta vita sì caduca, e frale,
E rendiamo al terreno il ſuo mortale,
E l' alme al ciel, di cui ſon cittadine.
Nè da sì buon voler già mai decline
La mente, che membrando sì alto ſale
D' un in altro ſaver, che l' immortale
Principio ſcorge, e l' opre alte e divine.

(*a*) Allude al celebre Tempio Vaticano, ove tanto si distinse la maestría del Bonarroti.

Ivi è chi dona più tranquilla ſorte,
E ricompenſa i giorni acerbi e rei,
Ch' uom più beato non fu a' giorni ſuoi.
Però punto non è da temer morte,
Che 'n vita noſtra è sì lunge da noi,
Come già morti ſiam lungi da lei.

Preparatiſſimo quindi ebbe a trovarlo, e dispoſtiſſimo ai voleri divini quell' ultim' ora, che dopo una grave malattía lo ſeparò dai viventi nella Città di Prato il giorno 5 di Aprile del 1564. Della ſua infermità, morte, e ſepoltura parla una lettera de' ſuoi Nipoti diretta al Conte Troilo Roſſi di San Secondo, il cui originale conſervaſi nell' Archivio di queſta nobiliſſima Famiglia.

Molto Illuſtre Sig. Conte Fratello oss. Gran perdita ha fatta tutta la Caſa noſtra a perdere Monſignor noſtro Zio, e noi in particolare, che ſiamo ſtati tirati ſu da lui, e fatti quello che ſiamo. Il povero Signore morì l' altro jeri alle 8 hore affogato da un beſtialiſſimo catarro dopo d' eſſere ſtato infermo XV giorni con una febre interna. Il corpo ſuo ſi è dipoſitato con quello honore che ſi richiedeva in Santa Trinità, una di queſte Chieſe di Prato, e ſi è ſcritto al Signor Duca di Firenze, perchè ſi degni di pigliar penſiero della ſepoltura, e conſigliarci, e comandarci quello habbiamo a fare, non havendo egli nè in vita, nè in morte laſciato ſu

ciò ordine neſſuno. V. S. ſi acontenta di haverne penſiero anco ella, e ci avviſi dell' oppenione ſua, perchè noi, a quali, come a donatarii di tutta la roba di S. S. tocca per natura, come poſſiamo riſolvere, eſſendo così afflitti, e così addolorati, che nè ſopra queſto, nè ſopra altro ſappiamo pigliare partito niſſuno? E di buon cuore le ſi raccomandiamo. Da Prato il VII di Aprile 1564.

Di V. S. Molto Ill.e

Amorevoli Fratelli
Sigiſmondo Roſſo.
Ferrante Roſſo.

Tal documento toglie ogni credito all' aſſerzione di Angelo Mario Edoari da Erba iſtorico Parmigiano, quantunque contemporaneo, il quale ſcriſſe eſſere morto il Roſſi nella Città di Gaeta (*a*). Tutti gli altri Scrittori concordano che moriſſe in Prato; confermando il Dottor Giuſeppe Bianchini, ben conſapevole di tutte le antiche memorie di quella ſua patria, che *fu ſepolto ſenza alcuna inſcrizione nella Chieſa delle Monache della Santiſſima Trinità* (*b*).

La contraria fortuna, ond'era ſtato egli ber-

(*a*) Compend. delle cose di Parma MS. P. 4.
(*b*) Notizie intorno alla Santiss. Cintola di M. V. pag. 67.

ſagliato cotanto, non avendo potuto piegar la coſtanza dell' animo di lui, parve dopo la ſua morte voler prenderne di mira il nome, ſpargendo un lungo obblío ſu quelle Opere, che potevano farlo vivere nella memoria de' poſteri. Diſperſi andarono quindi gli aurei ſcritti di lui, nè ſi trovò anima tanto pietoſa, che raccogliendoli, e pubblicandoli, provvedeſſe alla ſua fama. Scrive, egli è vero, il Ghilini, aver il Roſſi laſciato un Poema, *che eſſendo in tutte le parti belliſſimo, non cede a qualunque altro famoſo Poeta, e fu ſtampato* (*a*); ma egli tolſe tali parole dal Carrari, che inteſe parlare del ſuo Canzoniero, aggiugnendo ciò che quello ſcrittore non diſſe mai, cioè che foſſe ſtampato. La verità è, che tranne qualche Sonetto comparſo in alcune Raccolte de' ſuoi giorni, mai non aveano veduto luce le Rime ſue prima del 1711. Delle altre Opere, di cui ora verremo a dare il Catalogo, una ſola veduto ne abbiamo nella Biblioteca Vaticana, reſtando le altre chi ſa dove naſcoſte, ſe pur non ſono irreparabilmente perite.

OPE-

(*a*) Teatro loc. cit.

OPERE.

I. *Rime di M. Giovan Girolamo de' Rossi. In Bologna* 1711 *per Costantino Pisarri in* 12. Il Dottor Pierfrancesco Bottazzoni Bolognese ottenuto avendo questo Canzoniero scritto a penna dal Dottor Enea Antonio Bonini, compiacquesi di pubblicarlo, dedicandolo agli Accademici Difettuosi, e premettendovi le notizie del Poeta. Gli Autori del Giornale de' Letterati d' Italia lodarono l' ottimo consiglio del Bottazzoni, riprodussero più esatte le memorie della Vita del Rossi, e diedero favorevolissimo giudizio di queste Rime (*a*), le quali furono del pari commendate dai Giornalisti di Trevoux. La R. Biblioteca di Parma possiede un Codice cartaceo di queste Rime, scritte ne' tempi dell' Autore, con molta corrispondenza alla presente edizione, salvochè alcune volte nel Codice si accenna a chi fossero diretti varj componimenti, il che si tace nella stampa.

II. *Rime inedite*. Queste si leggono in un MS. membranaceo di tutte le Poesie del Rossi trascritte elegantissimamente, già posseduto dal celebre Apostolo Zeno, che vien commemorato anche dal Quadrio (*b*). Conservasi ora il prezioso volume cogli altri libri di quel

(*a*) Giorn. de' Letter. T. XI pag. 108.
(*b*) Istor. e Rag. d'ogni Poesia vol. 2 pag. 252.

grand' uomo nella Biblioteca del Convento de' Padri Domenicani delle Zattere in Venezia, ed avendone io avuto una descrizione molto esatta dal P. M. Domenico Maria Pellegrini ivi Bibliotecario, mi tengo in obbligo di dirne qualche cosa. Il Codice adunque scritto in pulite membrane sta al Num. 412 de' Zeniani, la sua forma è in 4, nel frontispizio è ornato di miniatura elegante, e il carattere, onde è scritto sino alla carta 123, è molto grazioso, colle iniziali tutte vagamente tratteggiate. Da detta carta in giù, cioè sino alla 130, il carattere è d'altra mano, forse posteriore, ma di poco. Le Rime sono divise in due parti, cominciando la seconda alla carta 57 dal componimento: *Il viver nostro in sì lontan paese*. Ora in questo volume sono non poche Rime inedite, perchè il solo numero de' Sonetti ascende a 176, laddove nella stampa que' dell'Autore passano di poco i cento. Quel che più interessa è, che vi sono molte correzioni e pentimenti segnati in margine, e vi si nota a chi fossero diretti molti componimenti, e la cagione per cui vennero scritti. Sarebbe desiderabile che alcuno si prendesse cura di ristampar le Rime del nostro Poeta, e col soccorso di questo preclarissimo Codice le donasse al mondo accresciute, e corrette.

III. *Discorsi, e Ragionamenti dell' Ill.e e Molto Reverendo Mons. lo Vescovo di Pavia fatti in quattro Dialoghi, dove intervengono*

il Sig. Don Ferrante Gonzaga, *il Marchese di Marignano*, *il Sig. Pirro Colonna*, *il Sig. Ludovico Viſtarino*, *e l'Autore*. MS. in foglio nella Biblioteca Vaticana tra i Codici Ottoboniani N. 2213. Io ò letto tutto queſto volume che riſulta a carte 287, e ò veduto che l' Autore direſſe tale fatica a Don Ferrante Gonzaga, a cui iſtanza la ſcriſſe. Vi ſi trattano molti punti intorno l'arte della Guerra, il dover de' Soldati, e de' Capitani, e diverſi argomenti di Politica. Vi s'incontrano molti biaſimi di Niccolò Macchiavello, e una lunga confutazione del Suicidio.

IV. *Diſcorſo della Guerra contro Turchi*. Accenna il Roſſi ne' ſuddetti Diſcorſi, e Ragionamenti di avere ſcritto tal Opera.

V. *Diſcorſo ſopra le Medaglie*. Ivi pure fa menzione di queſt'altra ſua fatica, e nella Vita ſi ſono già recate le parole, che lo comprovano.

VI. *Vita di Gioanni de' Medici*. Viene queſta allegata da Scipione Ammirato nelle ſue Storie Fiorentine, ove parlando di Gioanni, dice: *Io trovo ſcritto nella Vita di lui qual compoſe Gio: Girolamo de' Roſſi Veſcovo di Pavia ec.* (a)

VII. *Le Vite di molti uomini illuſtri tralaſciate dagli Autori antichi*, *e moderni*, *con altre Iſtorie*.

(a) Istor. P. 2 lib. 30 pag. 363.

VIII. *Degli usi antichi, e moderni libro bellissimo.*

IX. *Cento Dubbj teologici di materie esquisite, e recondite, elegantemente sciolti, ed esplicati.*

X. *Poesie latine.* Di queste Vite, di questo Libro degli Usi, di questi Dubbj, e di queste Poesie fa menzione il Carrari (*a*), che ne dovette essere pienamente informato.

(*a*) Loc. cit.

Die 20 *Maji* 1784.
IMPRIMATUR.
Jacobus Accorsi Pro-Vic. Gener.

Die 12 *Maji* 1784.
IMPRIMATUR.
F. Vincentius Passerini Vic. Gen. S. Off. Parmæ.

Die 28 *Maji* 1784.
V I D I T
Felix Silvani R. Libr. Censor,
& in R. Universit. Jur. Publ. Professor.

IMPRIMATUR.
Præses, & Magistrat. Reformator.